Dello stesso autore:

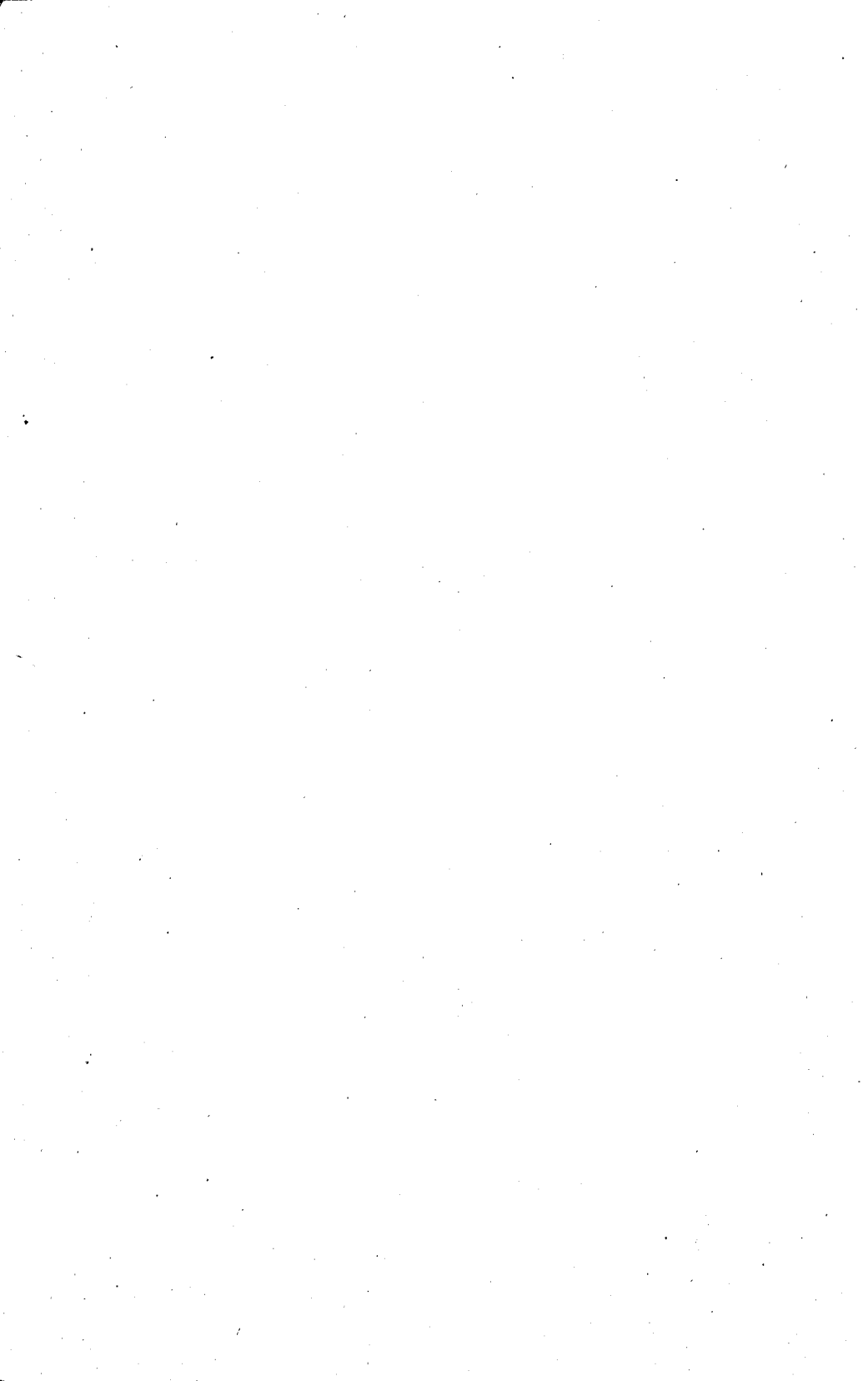
Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del " *Dolce Stil Nuovo* „ - 1900 - 1 vol. di pp. 106 L. 1.50

Prof. GELLIO CASSI

I VENEZIANI IN FRIULI

« Narrazione storica della conquista Veneziana del Friuli »

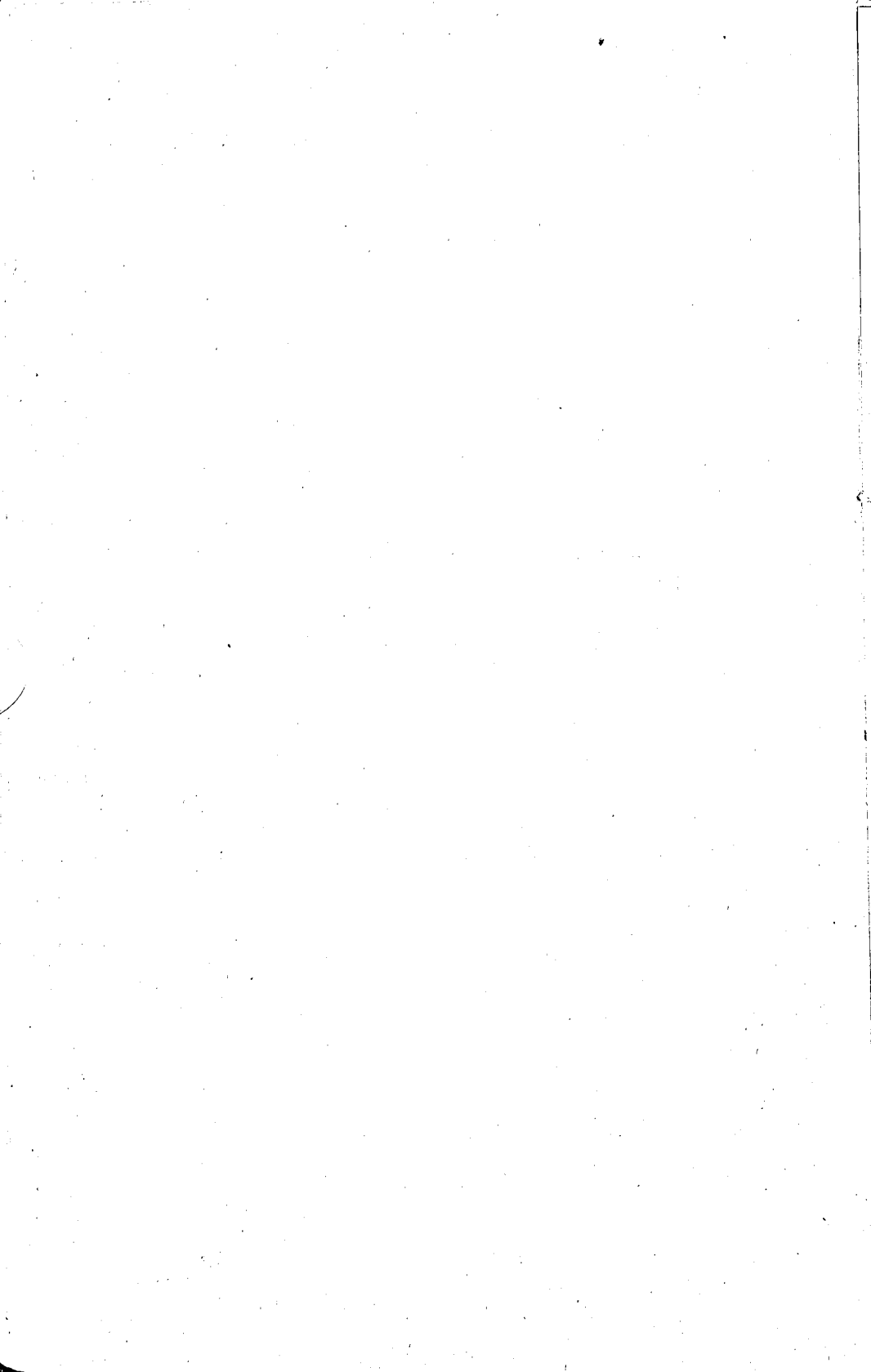
1411 - 1420

VERONA — FRATELLI DRUCKER — PADOVA
LIBRAI - EDITORI
1903

Prof. GELLIO CASSI

I VENEZIANI IN FRIULI

« Narrazione storica della conquista Veneziana del Friuli »

1411 - 1420

LATISANA
Tipografia Domenico Orlandi
1903

Al Lettore

È mia intenzione offrire alle persone colte una breve narrazione della conquista, fatta dai Veneziani, della " Patria del Friuli ,, preceduta da un rapido riassunto della storia del Patriarcato d' Aquileja nell' età di mezzo, accompagnata da osservazioni, confronti e notizie di carattere sociale e politico.

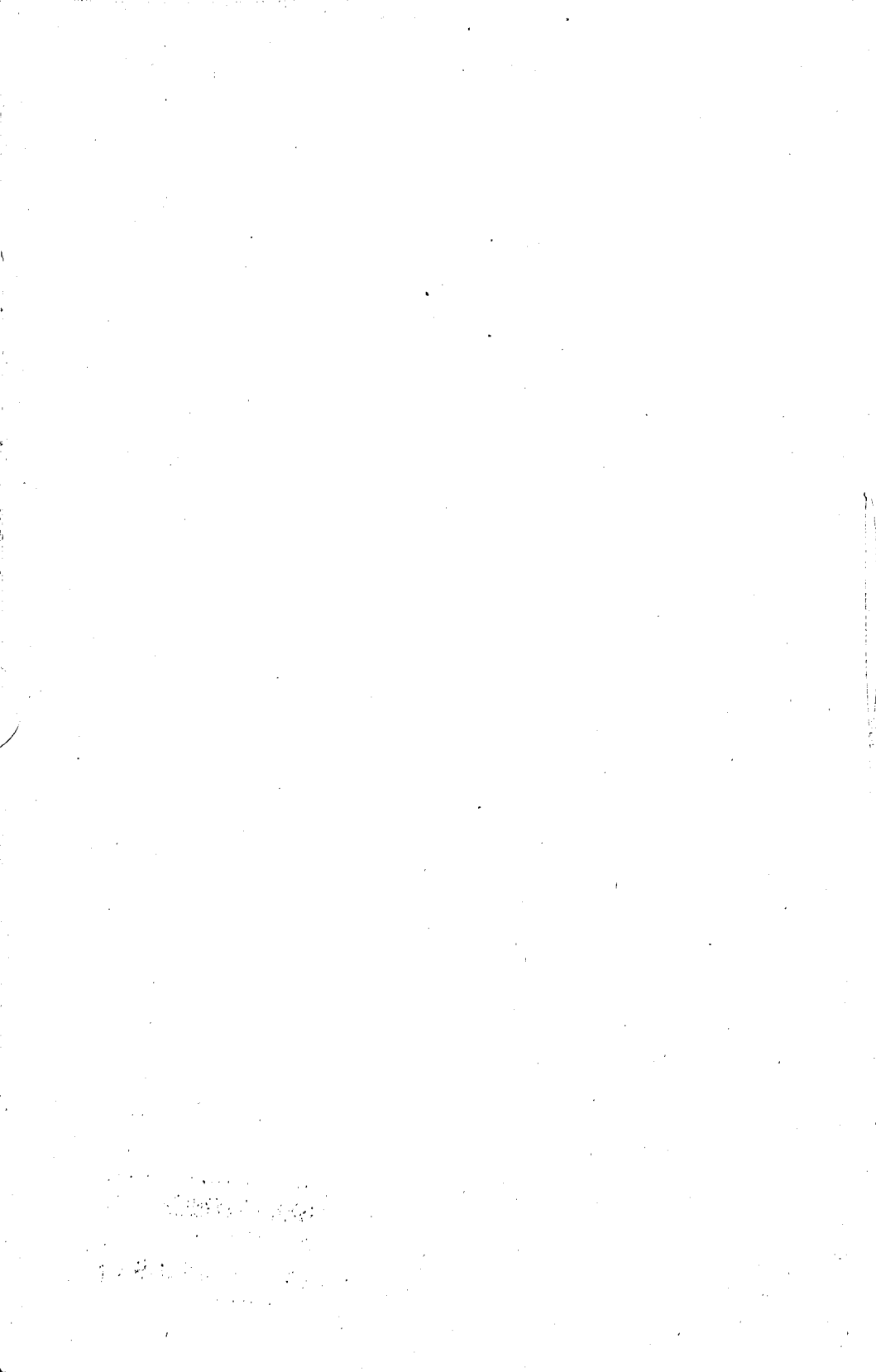
Non citerò speciali documenti riferentisi al presente lavoro: questo, perchè le cose, da me narrate, sono desunte da affermazioni documentate di storici. Le osservazioni, che vo facendo qua e là, nascono dal racconto stesso dei fatti; e ripeto che io non mi rivolgo soltanto allo studioso

di cose storiche, ma sopratutto a quelle persone che amano interessarsi di Venezia e del Friuli nella loro vita passata, tanto più che un lavoro, che si ispiri al criterio, secondo il quale io composi il presente, credo non esista.

G. C.

Latisana, Ottobre 1903.

PARTE I.

Considerazioni Generali

La posizione che occupa tra le provincie della penisola il Friuli (cui i Veneti premisero l'appellativo Patria, per ricordare che gran parte di essi erano di là discesi durante le barbariche invasioni) gli diede il nome di *porta d'Italia.*

« Già come tale considerandolo Teodorico, re degli Ostrogoti, avea volto sue cure a fortificarlo e vi eresse il castello di Monfalcone; passò poscia il Friuli dai Goti ai Greci, indi ai Longobardi, che vi stabilirono un proprio duca. Devastato dagli Avari, formò poi parte del dominio di Carlo Magno (1) e di suo figlio Lodovico I, che v' istituì 12 conti. Lodovico II tornò a eleggervi un solo duca; sotto Ottone I formò una delle 14 marche in cui l' Italia era divisa; *le città ottennero particolari consoli, capitani, gastaldi, essendo inten-*

(1) C. Magno, conquistata l' Italia, istituì la Marca del Friuli, e al governatore conferì il titolo di Duca e poi di Marchese, al quale sottopose il ducato di Carinzia.

zione dell' imperatore di fiaccare il potere dei nobili, e ciò fu il primo passo all' emancipazione delle città stesse. Il patriarca Rodoaldo fu il primo ad ottenere da Ottone II l'infeudazione di Udine [1] e dei castelli di Buja, Fagagna ecc., cominciando allora Udine a divenire capitale invece di Aquileja. Il potere del patriarca fu aumentato da Ottone III, Enrico II, Corrado II, il quale l' infeudò di tutto il ducato del Friuli, onde i patriarchi presero a governare il paese come duchi laici, e unendo il poter temporale allo spirituale, divennero ragguardevolissimi tra i principi d'Italia, e formidabili ai loro vicini Veneziani, i quali non seppero darsi pace finchè non li ebbero cacciati. » [2]

Così il Romanin; ma il Fleury nella sua *Storia ecclesiastica,* parlando di Paolino, patriarca di Aquileja, e del concilio quivi tenuto nel 791, accenna ad una donazione ben anteriore a quelle, riferendo che Carlo Magno, ancor nel giugno del 776, poco prima che Paolino succedesse a Sigualdo nella

(1) Anno 981 - Annali del Friuli di F. di Manzano.
(2) Romanin - Storia documentata di Venezia vol. IV.°

sede di Aquileja, gli donò una terra acquistata per confiscazione (vol. 22 - pag. 222).

Ancora durante la dominazione greca imperiale (553 - 568) essendo scoppiato uno di quegli scismi allora tanto frequenti nel clero, Paolo, vescovo di Aquileja, inalzato nel 570 dai vescovi dell' Istria, del Veneto e della Liguria, separatisi da Roma, a loro supremo prelato, si diè il titolo di Patriarca, permessogli poi, cessato lo scisma, dalla Chiesa; fu in tal modo che divenne patriarca il vescovo di Aquileja, quantunque sembri che ancor prima ei ricevesse tal nome, essendovi uso di chiamar patriarca ogni prelato che contasse dei vescovi suffraganei. E qui è opportuno ricordare come, durante questi conflitti, pure al vescovo di Grado fu dato il titolo di patriarca, per opporlo al scismatico vescovo di Aquileja; il che fu principio di lunga lotta fra le due sedi.

Sotto il dominio longobardico e franco risorsero nuove dissensioni religiose tra ortodossi e ariani, fomentate a bella posta dai duchi, ai quali importava abbassare l'autorità dei vescovi [1], e

---

(1) Moroni - Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica.

specialmente fra il patriarca di Aquileja e quello di Grado, dissenziente dalla fede ortodossa; tanto è vero che in un concilio tenutosi a Mantova nell' 827 dai vescovi della Liguria, Emilia e Venezia, fu definitivamente stabilita la preminenza della Chiesa d' Aquileja su quella di Grado. Ma siccome tardavano a spegnersi, anche dopo il suaccennato concilio, le antiche lotte fra Grado e Aquileja, « toccò al patriarca Popone il divenire il vero ristoratore di questa sede. Non solo egli unì le due chiese, ma fece cingere di mura Aquileja; ma siccome l'aria era divenuta malsana [1], i patriarchi mutarono spesso di sede, trasportandola ora in Gemona ora in Cormons, ora in Cividale del Friuli ed ora in Udine. Fu il patriarca Bertoldo che nel 1251 scelse quest'ultima città per sede del suo dominio e per metropoli della provincia friulana. »

---

(1) Se Aquileja, dopo l'incendio di Attila (452), non potè risorgere o conseguire il suo primitivo splendore, si fu perchè il litorale da Venezia a Trieste, fiorente per coltura e per ville durante l'impero, divenne malsano nell'evo medio. Il che è dovuto scientificamente parlando, ad un fenomeno di *bradisismo*, e si spiega con l'ipotesi che il bacino del Po, triangolo che ha per vertici Torino, Rimini, Aquileja, siasi abbassato lungo il lato che unisce queste due ultime città ed inalzato sull'angolo opposto.

« Tosto Udine risplendette in modo che le fu dato il nome di nuova Aquileja. Nello stesso secolo e nel seguente crebbe la città per molte nobili famiglie che da tutta Italia accorrevano a cercarvi rifugio. Le fazioni che divisero l'Italia in quell'epoca infausta penetrarono anche in Udine, Guelfi e Ghibellini, e d'una sanguinosa mischia fra le due potenti famiglie Savorgnan e Andreotti ne fu lo scoppio dal patriarca represso col sangue dei principali congiurati. » [1]

Che alta fosse allora la posizione del patriarca aquilejense lo si deduce dal fatto che egli, col nome di primo prelato d'Italia, dopo il papa, gli sedeva alla destra (stava alla sinistra l'arcivescovo di Ravenna) e che contava parecchi vescovi suffraganei. In quanto poi al potere politico, esso si accentrò ed assodò, dopo che i patriarchi ottennero varie esenzioni e concessioni imperiali, nelle loro mani, così che, mancata la successione dei Duchi, fu Popone nel 1029 da Corrado II investito del Ducato del Friuli e del Marchesato dell'Istria; tale potere si mantenne fino alla conquista veneziana

(1) Moroni - Opera citata.

del 1420 e si estese dalle rive della Livenza anche al di là delle Alpi Giulie e fino al Quarnero. Infatti « il principato dei patriarchi d'Aquileja era composto del Friuli, dell'Istria e della Carniola, tre provincie rette ciascuna separatamente e con ordinamenti alquanto diversi. La forma costituzionale monarchica prevaleva nel Friuli, mentre l'Istria era governata con più assoluto arbitrio da un Luogotenente od Uffiziale del Patriarca, d'ordinario scelto tra i baroni friulani e che denominavasi Marchese. Nella Marca della Carniola e nei possessi Carinziani, dove tutto il territorio era diviso in baronie feudali, senza che vi fossero comuni liberi da poter contrapporre ai baroni per tenerli in freno, avvenne che questi a poco a poco si impadronissero delle terre dei feudatari minori e più deboli. Per coonestare poi siffatte usurpazioni e violenze, gli autori di esse finivano col dichiararsi vassalli dei Duchi d'Austria, e questi di buon grado li accettavano in protezione. » [1] Possedevano ancora i patriarchi qualche castello nel Padovano, Trevisano e Bergamasco.

---

(1) Antonini - Il Friuli orientale.

Il Friuli quindi era nel 1000 divenuto un vasto feudo ecclesiastico, come conseguenza della politica fatta dagli Ottoni in Italia, di quella politica che, inalzando l'autorità del vescovo sopra i vassalli, conseguiva il triplice scopo di avere chiesa, feudatari e popolo soggetti all'impero, ma che nel tempo stesso indirettamente apparecchiava il popolo delle città a sottrarsi, coll'aiuto del vescovo, alla nobiltà feudale, e ad abbattere poi anche l'autorità vescovile, appena ch'essa si fosse mutata in tirannide. E così infatti avvenne in molte città d'Italia; non però nel patriarcato di Aquileja, perchè quivi l'autorità vescovile prevalse, ma non così che il feudalesimo ne rimanesse annientato, e senza che il popolo avesse a soffrire tirannide.

Nel Friuli adunque, sotto l'alto patrocinio del vescovo, vissero e lungamente si mantennero le due forme sociali prevalenti nell'età di mezzo: il feudalesimo e il comune, combattendosi sempre tra loro, con o contro il patriarca stesso, senza che l'una riuscisse mai a sormontare l'altra, senza che mai venisse meno del tutto la centrale autorità.

Ecco perchè il Friuli, durante il lungo tempo

in cui fu governato dai patriarchi d'Aquileja, fu tormentato e scosso da continue discordie, non valendo il potere centrale a farle cessare nè, tanto meno, a impedirle. Ecco inoltre perchè in sul principio del XV secolo, quando in Italia sulle rovine del vassallaggio e dei comuni si stendea la potenza dei principati, e inauguravasi una politica più nazionale e moderna, il patriarcato d'Aquileja rimaneva sempre un vasto feudo ecclesiastico, agitato sempre per le intestine dissensioni, mancante di vera unitá e con la libertá che mutavasi spesso in prepotenza ed anarchia; un vasto feudo ecclesiastico, obbediente ancora all'imperatore germanico, ma guardato con occhio cupido da Venezia, giá estesasi in terraferma, e preda quindi del più forte in una guerra prossima a scoppiare tra Sigismondo e la Repubblica.

L' autoritá del patriarca, se da un lato concedeva al popolo (come dimostrerò più innanzi) una notevole partecipazione alla cosa pubblica, era debole verso i feudatari, liberi di spadroneggiare a lor talento e di sottrarsi, quando loro fosse piaciuto, al governo centrale, dando luogo

a continue turbolenze e lotte civili, che minacciarono la pace e la sicurtà dello stato, e favorirono in sommo grado l'intervento dell'imperatore e dei Veneziani. E più accanite delle altre furono le lotte che i conti di Gorizia sostennero contro il patriarca nel 1262, 67, 68, 99, nel 1301, 06, 13, 45, 46, 50, 51 e 52, onde sottrarsi alla sua dipendenza e rimanere principi autonomi; e a tale scopo si allearono talvolta ai Conti di Croazia e ai Duchi d'Austria. Ricordiamo anche le lotte fra il patriarca e i Conti da Camino nel 1294, 1300, 04, 09, 10, 35, le sedizioni civili in Cividale nel 1308, 15, 31, le lotte tra il Conte di Gorizia ed alcuni feudatari, che aveano congiurato contro di lui, nel 1315, altre lotte tra feudatari in Udine nel 1320, le lotte civili tra feudatari in varie parti del Friuli nel 1332, 35, 39, quelle tra il patriarca e un gruppo di feudatari nel 1366, nuove lotte civili nel Friuli, per sedare le quali intervenne Venezia, nel 1381, 82, 83, 84, 85, 86, 87, e finalmente quelle di carattere religioso che scoppiarono sul principio del 1400, intrecciandosi con le vicende dello scisma d'occidente, e che più

delle altre diedero agio alla Repubblica veneta di introdursi nelle faccende della provincia friulana.

Che la politica del patriarca fosse ispirata non sempre ad un principio di benessere nazionale, le lotte testè accennate lo provano; risulta anzi chiaramente come il patriarca badasse sopratutto a conservare la propria posizione, anche contrariamente agli interessi del popolo friulano, appoggiandosi politicamente all'impero.

Il patriarcato infatti si concedeva generalmente a persone che aveano reso qualche servizio all'impero; tanto è vero che in quattro secoli (1014 - 1408) su 31 patriarchi 19 sono stranieri. [1] Essi avevano quindi tutto l'interesse di conservarsi fedeli all'imperatore. Un po' di carattere nazionale lo mantennero, è vero, finchè la loro elezione fu fatta dal clero del capitolo aquilejense, poi lo vennero perdendo quando, verso il mezzo del XIII secolo, i papi presero ad eleggere [2] i patriarchi, quando non approvavano le nomine fatte dai capitoli, o anche senza curarsi di esse.

(1) Antonini - Opera citata.
(2) Bertoldo fu il primo patriarca eletto dal papa (Onorio III. 1216 - 1227.) Bonifazio VIII e Giovanni XXII approvarono e confermarono con bolle l'operato di Onorio sull'elezione dei patriarchi aquilejensi.

E poi il patriarcato si considerava sempre come soggetto all'imperatore; per questo si formò nel Friuli una fazione, che inclinava a Venezia, quando essa cominció a estendere la sua potenza in terraferma: la politica della Repubblica parve forse a taluni più nazionale e moderna, perchè infine si opponeva a che lo straniero invadesse l'Italia; politica fortemente difesa dalla famiglia dei Savorgnan, dai patriarchi quasi sempre combattuta.

E siccome Venezia cercava di estendere il suo predominio dalla Marca trevigiana, ch'essa avea avuto per dedizione nel 1338, sul Friuli, non le mancò l'occasione propizia, poichè Urbano VI suscitò aspre dissensioni in quella provincia, ed altri stati subito ne approfittarono per esercitarvi le loro influenze. Urbano VI voleva dare il patriarcato in amministrazione e commenda al cardinale Filippo d'Alençon, ma gli Udinesi si sollevarono contro questa novitá, che toglieva ogni libertá alla Chiesa d'Aquileja, rendendola troppo soggetta al papa; ma siccome Cividale avea accolto la volontá pontificia e s'era appoggiato al Signore di Padova

e al Visconti, Udine si accostó al re di Ungheria e a Venezia. Ne seguí atroce guerra civile: la Repubblica allora, spiate le mosse del Da Carrara, che miravano alla Signoria di Udine, mandò in questa cittá un suo legato perchè, badando alle cose civili e militari, ne soccorresse gli abitanti contro le ambizioni di quello. Il D'Alençon, impotente a frenare le discordie, abbandonó il Friuli, e fu allora eletto patriarca Giovanni di Moravia.

Questi, oltrechè di pessimi costumi, fu crudele oppressore, poichè mutó a suo talento gli ordini municipali a danno della libertá e suscitò in Friuli nuove contese; si deve all'intervento di Venezia se Udine potè riavere i suoi antichi statuti.

Ancora nel 1389 Federico Savorgnano, capo del partito friulano, che propendeva verso Venezia, e dell'opposizione all'assolutismo del patriarca, era stato, certo per suo mandato, ucciso; cinque anni dopo, il figlio Tristano si vendicava uccidendo Giovanni di Moravia, con grande giubilo del popolo, che vedeva spento finalmente un uomo cosí avverso alla libertá. Il Savorgnano, scomunicato, riparava in Venezia; solo per intromissione

della Repubblica il papa gli toglieva poco dopo la scomunica e gli faceva restituire dal nuovo patriarca, Antonio Gaetani, i beni confiscati. Ma questi, eletto cardinale, cedeva ben presto l'ufficio suo ad Antonio Pancera, bene accetto a Venezia, alla quale egli subito si accostò, cercandone ed ottenendone l'alleanza.

Fu vana l'opera sua, poichè Cividale e molti abitanti a destra del Tagliamento, forti dell'appoggio loro accordato da Federico d'Ortemburgo, vicario imperiale nel Friuli, nol vollero riconoscere e ricorsero a papa Gregorio XII. Ma questi, togliendo la dignità patriarcale al Pancera e conferendola ad Antonio da Ponte, non sedò le discordie, tanto più che allora il mondo cattolico era in pieno scisma, e nel concilio di Pisa Gregorio veniva deposto; ma nè anche il nuovo papa eletto, Alessandro V, col restituire l'autorità al Pancera, fece cessare la lotta, e neppure l' intervento di Venezia, la quale però ne approfittó, appoggiando alcuni feudatari friulani, onde averli poi alleati ed amici in una inevitabile guerra che si preparava tra di essa e Sigismondo, re d'Ungheria.

Ritiratosi il Pancera, il pretendente al patriarcato non dava affidamento di poter seguire il nuovo indirizzo apportato da quello nella politica dello stato friulano. E così quando, dopo un anno di vacanza, Sigismondo, contrariamente alle proposte di Venezia, ottenne la nomina di Ludovico di Tech, prelato tedesco e magnate ungarico a lui devoto, molti vassalli non gli prestarono fedeltà e si strinsero in alleanza con la Repubblica; le lotte civili risorsero da ogni parte: non bastava che l'occasione propizia, e il Friuli, divenuto il pomo di discordia tra Venezia e l'impero, sarebbe caduto al minimo urto nelle mani del più accorto.

Che il popolo poi si opponesse alla politica in genere poco nazionale dei patriarchi, non è ammissibile, quando si pensi che i soggetti ai signori feudali obbedivano ad essi interamente, e che ai minori feudatarî, ma sopratutto alle comunità, troppo premeva l'amicizia del patriarca come opposizione quelli ai Grandi, questi al vassallaggio. E così avvenne che nella prossima lotta fra Venezia e Sigismondo il popolo friulano, quello specialmente riunito in forti comunità.

appoggiasse le ragioni del patriarca, poscia, quando vennero mancando i soccorsi imperiali, si desse, città per città, quasi senza resistenza, in braccio alla Repubblica, e ne accettasse, senza esitazioni nè tentativi di rivolte, il reggimento. I più aveano forse compreso come fino allora in Friuli la libertà non fosse mai scompagnata dalle prepotenze, dalle discordie e dai tumulti, nè potessero andar le cose altrimenti, data la costituzione politica del patriarcato, e che solo adunque con un lieve sacrificio di quella, con un saggio e più uniforme governo, mal tollerante sopratutto le prepotenze feudali e l'ingerenza straniera, si sarebbero per lo innanzi impedite le interne dissensioni.

La conquista veneziana del Friuli fu quindi ispirata ad un principio di politica veramente italiana, cioè « di chiudere agli stranieri i varchi orientali d'Italia, a quelli stranieri i quali, a pretesto di tutelare il dominio della chiesa di Aquileja, ne tenevano soggetto il patriarca, fomentavano i dissidi civili, suscitavano le avverse fazioni, a ciò si accapigliassero ferocemente. » (1)

(1) Antonini - Opera citata.

Ma, accanto agli inevitabili danni che arrecava la libertà, quand'essa dava adito alle discordie e alle prepotenze, noi ne troviamo anche i vantaggi in una istituzione che visse e prosperó nel Friuli durante il governo dei patriarchi, voglio dire nel *Parlamento.*

Carlo Magno, trovandosi nel 777 in Italia, venne anche nel Friuli e quivi « fece scelta di quei personaggi de' quali, per l'esperienza, era manifesto il valore e fedeltà: ristrinse in prefisso numero di persone l'amministrazione de' pubblici affari, sapendo che in simili maneggi sono i molti non solo inutili ma anche di pregiudizio. Il loco per tale congresso deputato è verisimile credere che fin d'allora fosse la città di Udine; così, perchè quella portava allora il titolo ben degno di metropoli della provincia; come, perchè quivi per ordinario risiedeva col duca il patriarca medesimo e con esso i soggetti più cospicui del paese. [1] Allo stesso patriarca fu dato il primo loco in quella radunanza, che con titolo di *parlamento* fu denominata all'uso della Francia; si perchè la

(1) Veramente il parlamento non si convocava in un luogo determinato, ma dove trovavasi il patriarca.

religione in ogni occasione deve precedere; come perchè la virtù e la santità di vita di Paolino così richiedevano. Da qui trasse forse l'origine l'autorità temporale ch'ebbero i patriarchi d'Aquileja sopra la provincia che poscia ne' successori al maggior segno di grandezza s'estese. . . *Nello stesso parlamento si trattavano e risolveano tutti i più gravi e politici affari del pubblico governo;* si giudicavano con suprema autorità le più rilevanti cause. E contro gli stessi patriarchi seguivano sovente deliberazioni, quando particolarmente eccedevano i limiti dell'autorità loro. *Quivi si deliberavano le guerre, si stabilivano le tregue e le paci, si disputavano le ragioni di stato, si trattavano le materie dei confini, delle fortezze, delle gabelle e de' statuti.* » [1] Al parlamento prendevano parte, oltre il patriarca, i sette deputati di Udine, più i rappresentanti dei Prelati, Nobili e Popolo della provincia, uno per ciascuna prelatura, castello, comunità.

« E perchè durante il prenominato governo

(1) Palladio degli Olivi - Historie del Friuli - parte I.

dei patriarchi sovente accadevano pubblici affari, che ricercavano improvvisa deliberazione; nè potendosi in un momento convocare il Parlamento; dal suo corpo fu estratto un altro minore congresso, formato per lo più dal Patriarca e dai tre soggetti per ciascun membro, Prelati, Feudatari e Comunità. Questo ebbe il nome di Consiglio del Parlamento; con la cui autorità quasi ogni giorno si congregava negli appartamenti d'esso Patriarca; in cui si maneggiavano tutte le faccende dello stato, che richiedevano celere provvedimento e ascoltavano cause al loro giudizio dal Parlamento devolute. » (1)

Posando la forza dell'impero eminentemente sul feudalesimo, e dichiarando altresì l'autore dei due brani riportati che il *Parlamento* di Udine si chiamò così *all'uso della Francia*, (2) parrebbe che a quello non partecipassero che la nobiltà feudale

(1) Palladio - Opera citata.

(2) Alle assemblee generali, istituite da Carlo Magno e dette altrimenti *Parliaments* o *Cours du Roi*, non prendevano parte che i Grandi Vassalli e le notabilità ecclesiastiche. Si raccoglievano in primavera (campi di marzo o di maggio) nel luogo dove si trovava l'imperatore, allo scopo di discutere le leggi e di trattare i più importanti affari dello stato. Nè sono da confondersi con i *Parlamenti*, creati al solo scopo di amministrar la giustizia, da Filippo il Bello, sotto il cui regno si costituirono gli *Stati generali*, che rappresentano la

e le notabilità ecclesiastiche, sotto la presidenza del duca o marchese governatore imperiale della provincia. Fa quindi meraviglia trovarvi i rappresentanti di un terzo stato, proprio quando erigevasi su salde basi l'immenso edificio feudale; è giocoforza ammettere più apparente che reale il potere esercitato dalle Comunità per mezzo dei loro rappresentanti, ivi convocati; in ogni modo il Parlamento, così costituito, serviva a temperare l'autorità politica dei duchi e dei feudatari maggiori, inalzando sensibilmente quella del patriarca e del popolo.

Ma poichè il feudalesimo, che aveva abbattuto la potenza dei Carolingi, era sempre una minaccia per l'impero, gli Ottoni e loro successori, nel tempo stesso che trovavano saldo appoggio alla Chiesa con l'istituzione dei Vescovi-Conti, concedevano esenzioni e particolari diritti anche alle città e ai minori feudatari e sappiamo che anche il Friuli ne ottenne.[1] Così adunque i più deboli

---

continuazione delle precedenti assemblee, con la differenza che ad esse accedevano, accanto alla nobiltà e al clero, anche i rappresentanti del III stato.

(1). Vedi: Brano del Romanin, citato fin da principio.

vassalli e i maggiori centri, costituitisi in comunità, cercavano sempre più di sottrarsi al dominio e all'influenza dei Grandi feudatari, raccogliendosi intorno al patriarca. E perciò, dopo il 1000, la potenza già considerevole dei patriarchi aquilejensi sostituiva il governo civile dei duchi, con notevole vantaggio dei minori feudatarî, ma sopratutto delle comunità, onde potè veramente solo dopo quel tempo, come attestano parecchie memorie, esercitare l'azione sua più significante il suaccennato Parlamento, di cui non trovasi contemporaneo riscontro, almeno per ciò che riguarda la sua origine precoce, in tutto il settentrione d'Italia. E fu durante il patriarcato di Bertoldo (1218 - 1251), quando le comunità erano in fiore, che lo Stato friulano, in tal modo costituito, raggiunse la maggior potenza, e forte era altresì il principe che lo governava, il quale « mandava presidenti a tempo in tutti quei luoghi ove non erano feudatari perpetui; applicava al suo fisco con atto inappellabile le facoltà de' scellerati, e ciò in giusta punizione de' loro demeriti; bandiva di propria autorità e col mezzo dei suoi ministri, e volendo

revocava il bando; confermava l'elezione dei podestá, dei consoli, dei rettori, dei vicedomini e degli altri minori magistrati; imponeva tributi, ordinava mercati; sui fiumi navigabili erigeva edifizi e ponti necessari alle bisogna; dava principio alle città ed a' castelli; coniava e legittimava le monete d'oro e d'argento comunemente dette d'Aquileja. »[1]

Uno sguardo generale alla costituzione politica del patriarcato nella seconda metà del medio evo ce lo fa adunque rassomigliare, meglio che ad un feudo ecclesiastico, ad uno degli stati rappresentativi di oggidì; ciò veramente, quando si pensi all'esistenza e alla natura del parlamento, non cosí quando ricorra alla mente il fatto, che la poco uniformità dello stato friulano, per la permanenza dell'elemento feudale accanto alle comunitá, poste direttamente sotto la giurisdizione civile del patriarca, si opponeva risolutamente al concetto dell'eguaglianza civile dei sudditi, su cui si fonda essenzialmente la monarchia costituzionale. Le continue dissensioni, alle quali già fin da principio accennai, chiaramente dimostrano quanto fosse

(1) F. di Manzano - Annali del Friuli - Vol. II.

debole l'autorità politica del patriarca; ed è facile intendere come sia tale deficienza quella che aprirà a Venezia le porte del Friuli.

Ben opposto a quello del Friuli fu lo svolgimento del veneto governo, e fu solo il dominio di Venezia che riuscì a stabilire nella provincia friulana quella unità di cui essa precedentemente difettava, e che spense quasi del tutto ogni discordia e dissensione civile.

A Venezia una possente aristocrazia, costituita dai discendenti dei primitivi abitatori delle lagune e da quanti nel principio dell'evo medio si erano arricchiti nella navigazione e nei commerci, riusciva, sullo scorcio del XIII secolo, a riassumere nelle proprie mani la somma delle cose, nel tempo stesso in cui sulle rovine dei comuni lombardi s'erigevano le signorie. L'assolutismo trionfava in Venezia; ma meglio si costituiva e manteneva l'unità dello stato con l'accentrarsi in una sola classe dominatrice il potere e la forza della Repubblica.

Con l'acquisto della comunità di Conegliano nel 1337 e della Marca trevigiana nel 1338 crebbero le ambizioni e i desideri in terraferma: era gioco-

forza che le signorie, poste in mezzo a più forti dominatori, quando non si rovinavan combattendosi tra loro, o si perdessero nell' opposizione a quelli, o agli stessi del tutto si appoggiassero; ma nell'un caso e nell'altro era manifesta la debolezza loro. Nel 1387 i da Carrara, alleati a G. Galeazzo Visconti, sono in lotta con gli Scaligeri. Chi se ne avvantaggia è il Visconti, che occupa Verona, onde i Carraresi, impauriti, cercano l'appoggio di Venezia; ma allora il duca li caccia da Padova. Nel 1392 Padova è restituita agli antichi signori, ma, alla morte di G. Galeazzo, Venezia ottiene dalla Reggente di Milano il Veronese, poi, rivolte le armi contro la famiglia da Carrara, che si opponeva ai suoi disegni di conquista, ne occupa le terre, la vince e la stermina. Questo, che accade nel 1405, precede di pochi anni la guerra veneto-ungara, nella quale la conquista del Friuli, impotente omai a reggersi da sè e fiducioso quindi troppo spesso degli aiuti stranieri, incerto anche talora fra la Repubblica e il patriarca, non ne sarà che la conseguenza inevitabile, oltrechè parte legittima dell'indirizzo politico seguito da Venezia in terraferma.

PARTE II

La guerra Veneto - Ungara

ORIGINE DELLA CONTESA TRA SIGISMONDO E VENEZIA

Nella politica estera di Venezia sta la ragione prima della rottura fra di essa e l'imperatore e la guerra che ne seguì.

È certo che a Sigismondo di Lussemburgo, che dal 1387 regnava in Ungheria, e che nel 1410 era eletto imperatore, spiaceva la politica invadente e conquistatrice della Repubblica, come era spiaciuta anche a Carlo IV di Lussemburgo, specialmente quando Venezia nel 1358, per timore che re Luigi d'Ungheria mirasse a qualche conquista al di qua delle Alpi, s'era a lui rivolta, ma inutilmente, per chiedergli l'investitura del Trevigiano, ch'essa tenea da qualche tempo, con somma sua meraviglia e dispetto, considerandosi allora tale terra quale feudo imperiale. (1)

(1) Ricordiamo che l'imperatore Venceslao fu deposto dagli elettori anche per avere legittimata e resa autonoma la signoria dei Visconti in Milano, concedendo a Gian Galeazzo nel 1395 il titolo di Duca.

I Veneziani infatti ottenevano nel 1405 da Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, la cessione di Rovigo. Nello stesso anno, padroni delle terre degli Scaligeri, assalgono i da Carrara e li vincono. Due anni dopo prendono lo stato di Mantova sotto la loro protezione, (1) spediscono, richiesti, un podestà a Ravenna, acquistano Lepanto in Morea, e, sorte gravi discordie tra il Marchese di Mantova e Ottobuono dei Terzi, Signor di Piacenza, formano una lega contro quest'ultimo: egli è ucciso e parte del suo territorio occupato dalla Repubblica. Nel 1408 essa interviene con le armi nelle cose d'Albania, e costringe il principe Balsa, che avea sollevato ai danni di essa alcune popolazioni, a volgersi per aiuti a Sigismondo. Nello stesso anno acquista Patrasso e conchiude col Sultano un trattato, in virtù del quale rimangono sotto la sua influenza le isole dell'Arcipelago.

Tutto ciò però non sarebbe stato sufficiente a suscitare una contesa tra la Repubblica e il re

(1) Gian Francesco I Gonzaga, signore di Mantova (1382-1407), chiamò, prima di morire, a tutori del figliuolo, il cognato Carlo Malatesta, Signore di Rimini, e la Repubblica di Venezia.

d'Ungheria, senza una causa occasionale, senza un fatto politico che venisse a ferire direttamente gli interessi di quest'ultimo, e la causa occasionale fu l'occupazione di Zara, città tante volte conquistata e quasi altrettante perduta da Venezia.

Essa fin dal 1346 s'era ribellata a Venezia e data a Luigi I d'Angiò, re d'Ungheria e di Polonia, e le milizie, che la Repubblica avea mandato per riprenderla, non erano riuscite che a mantenersi sulla difensiva, e solo aveano potuto riavere le terre perdute, quando re Luigi s'era recato nel mezzogiorno d'Italia a vendicare la morte del fratello Andrea, della quale era complice la moglie Giovanna, regina di Napoli. Al ritorno del re in Ungheria si stipulò una tregua di 10 anni (1348), che nel 1356 i Veneziani desiderarono mutare in pace definitiva; ma fu cattiva idea, poichè, chiedendo Luigi aiuti in uomini e navi contro Giovanna di Napoli, il rifiuto oppostogli suscitò nuova guerra che si combattè in Dalmazia e contemporaneamente nel Friuli e nel Trevigiano, che gli Ungheri, favoriti dai Conti di Gorizia, dal Duca d'Austria, dal Patriarca d'Aquileja e dal Signore di Padova, de-

vastarono, minacciando con lungo assedio la stessa città di Treviso. La guerra indecisa, ma gravemente dannosa alla Repubblica, costrinse quest'ultima a chieder pace, in virtù della quale il re d'Ungheria si obbligava a sgombrare le terre occupate, ma a patto che i Veneziani rinunciassero alla Dalmazia nè levassero più delle pretese su questa terra (1358). Non sarebbero però trascorsi cinquant'anni che i Veneziani, insofferenti di tal perdita, avrebbero approfittato dell'occasione propizia per riprendere quel territorio.

Nel 1370 l'ambizione e le pretese di Francesco I da Carrara, signore di Padova, crearono fieri dissidi tra di lui e il governo della Repubblica. Una tregua conchiusasi nello stesso anno, per l'intervento del re d'Ungheria, non fu che preparazione ad una nuova lotta, che scoppiò quando nell'anno seguente il da Carrara ordiva in Venezia una cospirazione contro il Doge e i primari del Senato. Assalito dal nemico nelle sue terre, si volse al re d'Ungheria, il quale, per timore che avesse a risorgere la fortuna dei Veneziani in Dalmazia, gli inviò delle truppe di soccorso. Così il da Carrara

metteva nuovamente in urto la Repubblica col re d'Ungheria. La costanza dei Veneziani costrinse gli oltramontani a ritirarsi e il Signore di Padova a sottoscrivere nel 1373 una pace vantaggiosa per la Repubblica. L'occasione era adunque propizia per riprendere i perduti dominî della Dalmazia. Nuove inimicizie, suscitate dal da Carrara contro Venezia, onde si ebbe un'incursione dei duchi d'Austria nel Trevigiano, ma specialmente le rivalità con Genova (la quale, per schiacciare la rivale, ricorse agli aiuti degli Scaligeri, dei Carraresi, del re d'Ungheria e del patriarca) risolvendosi in fierissima lotta fra le due repubbliche, impedirono che ciò si effettuasse. Il momento opportuno giunse più tardi.

Infatti nel 1403 Ladislao di Durazzo, re di Napoli, chiamato da alcuni signori ungheresi, scontenti del governo di Sigismondo, al trono d'Ungheria, non riusciva a impadronirsi di questa regione, tranne che della città di Zara che egli cedeva subito a Venezia per 100,000 fiorini. Nulla valsero le proteste di Sigismondo, chè anzi negli anni seguenti la Repubblica conquistò con le armi

le isole Arbo, Pago, Cherso, Ossero, e stava assediando Sebenigo, quando la guerra scoppiò.

Aggiungasi ancora che l'imperatore, volendo nel 1411 recarsi a Roma, per farsi incoronare da papa Giovanni XXIII, spedì Pippo Spano, generale degli Ungheri, ad annunziare ai principi ed agli stati italiani il suo prossimo viaggio. Venezia allora, sospettando che col favore dell'imperatore i due pretendenti, Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che aveano già invano tentato di sollevare contro di essa Verona e Padova, potessero rientrare nei loro perduti dominii, si oppose risolutamente a che Sigismondo varcasse le Alpi.

Questa politica trovò degli appoggi anche nel Friuli e specialmente in quei feudatari alla destra del Tagliamento, ch'erano stati autori della ribellione contro il patriarca Pancera; ribellione, che non nasceva da motivi precisi: era essa non tanto contro l'uomo diretta, quanto contro l'istituzione medesima, apportatrice di dissidi e danni ai soggetti. [1] Venezia accettò la loro amicizia e fu presta

(1) Il Pancera, sapendo i Cividalesi a lui contrari e favorevoli ad altro pretendente, chiese loro la restituzione del castello di Tolmino, feudo della chiesa d'Aquileja. Indi contese

a conchiudere con i medesimi una lega per dieci anni, tanto più che il Pancera, non sapendo a che partito appigliarsi, avea finito col mutar politica, stringendosi in alleanza col re d'Ungheria. Si associarono all'alleanza pure alcune località di qua del Tagliamento; ma Udine, fedele al patriarca, ne fu esclusa, ond'ella si volse ai Duchi d'Austria.

Lo scopo dell'esclusione era manifesto. La lega, conchiusasi fra la Repubblica e i Friulani, valeva assai più che un semplice trattato; era una dimostrazione che il patriarcato politico avea compiuto la sua vicenda storica, era un' opposizione aperta all'impero, difensore dell'integrità territoriale della Chiesa aquilejense, suo antico feudo.

Nelle lotte religiose e civili del patriarcato si ripercotevano e quasi si ripeteano gli avvenimenti creati in Roma e nella cristianità dallo scisma. Or convenia, alle porte d'Italia, anzichè consumarsi e lacerarsi in lunghi conflitti, seguire una politica saggia e ordinatrice e sopratutto nazionale:

---

in Friuli, di cui i feudatari alla destra del Tagliamento. che non poteano sopportare un patriarca di umile origine e per di più accusato di nepotesimo, approfittarono per ribellarsi. (Marchesi - Il patriarcato d'Aquileja dal 1394 al 1412).

la vicina Repubblica, conquistatrice del Veneto, oltrechè spinta dalle circostanze, dava assegnamento di saperla iniziare e mantenere. Ecco il significato intimo dell'intesa fra di essa e alcuni abitatori del Friuli. Così adunque parte di questa regione faceva spontaneamente un primo passo verso Venezia.

LA GUERRA CON SIGISMONDO (1)

Sigismondo avea, poco dopo la sua elezione a imperatore, mandato ambasciatori al papa per lagnarsi della occupazione di Zara da parte dei Veneziani; ma Giovanni XXIII, cui premeva, in mezzo allo scisma, l'amicizia dell'imperatore ed anche dei Veneziani, che gli aveano promesso di staccare il re di Napoli dall'appoggio a Gregorio XII, seppe contenersi con entrambi in modo da accontentarli con le parole, nulla però in fatto concludendo; per cui la contesa si risolse con le armi.

Sigismondo tentò con l'oro di suscitare in Italia nemici ai Veneziani, e in parte vi riuscì;

(1) A chi non avesse molta famigliarità con la nostra regione tornerà agevole, facendosi nella presente narrazione il nome di parecchie località, consultare una carta geografica del Friuli.

Si osservi ancora quale fosse, presso a poco, l'estensione del patriarcato d'Aquileja, nel Testo-Atlante del Ghisleri (Medio-evo), nell'Atlante storico del De Spruner, ecc. . . .

cercò amicizie nel Friuli, ma vi trovò forte l'opposizione dei Signori di Savorgnan, dei Conti di Porcia e di Collalto e del patriarca stesso, Antonio Pancera, con parecchi loro aderenti. Intanto un esercito di 12,000 Ungheri, affidato al comando del fiorentino Pippo degli Scolari detto Spano, [1] il quale avea avuto dall'Imperatore il dono del castello di Temesvar, per essersi portato con successo contro Ladislao, venuto a contrastare a Sigismondo il regno d'Ungheria, giungeva ai confini del Friuli, attendendo la vicina primavera per oltrepassarli.

Anche Venezia si preparava alla guerra; poichè, lasciata parte della flotta all'assedio di Sebenigo, non solo curava la difesa dei suoi territori ma anche dei confini orientali dello stesso Friuli, esigeva nuove tasse dai cittadini ed armava anch'essa 12.000 uomini, dei quali cedeva il comando a Taddeo dal Verme.

Per l'intervento dei duchi d'Austria e di Federico d'Ortemburgo, vicario imperiale in Friuli, si tentarono degli accordi, ma inutilmente, tra i contendenti; intanto però i duchi d'Austria, gelosi

(1) *Gespan* in ungherese significa *comandante*.

della potenza di Sigismondo, poterono raccogliere genti a favore degli Udinesi.

Appena gli Ungheri ebbero invaso il Friuli (20 Aprile 1411), gli Udinesi, fino allora fedeli al patriarca e ai Veneziani, e perchè questi ritardavano nell'accorrere alla difesa del territorio loro e perchè non venivano gli aiuti austriaci, si accostavano a Sigismondo, e mentre gli giuravano obbedienza, dichiaravangli altresì di non ricevere alcun patriarca che non fosse a lui beneviso; gli promettevano di pagare le ordinarie contribuzioni e di soccorrerlo contro i suoi nemici, non ostante la forte opposizione di Tristano di Savorgnano, che, messo al bando, dovette lasciare Udine, dove omai non contava più che pochi seguaci.

Costretto l'esercito della Repubblica a ritirarsi nel Trevigiano, Belluno cacciava il podestà veneto, altre città si davano spontaneamente all'imperatore, mentre il patriarca, uscito già da Udine e consegnate ai Veneziani le due sole piazze che gli rimaneano, Sacile e Brugnera, si rifugiava a Venezia; e così nello spazio di un mese gli Ungheri

si rendeano padroni di quasi tutto il Friuli, minacciando Treviso e il Cadore. Rinforzarono allora i Veneziani l'esercito loro, aiutati anche dal marchese di Ferrara e da alcuni signori di Lombardia, e, trovato inetto il dal Verme, gli sostituirono Carlo Malatesta, signore di Rimini, seguendo in tal modo questa massima, essere cosa pericolosa l'affidare il comando delle truppe a un cittadino veneto, che, assecondato dalla fortuna, avrebbe potuto farsi padrone della Repubblica.

Avanzavano intanto i nemici su Belluno, Serravalle, Feltre e Motta, mentre i Veneziani, fortificate le piazze del Trevigiano, li battevano in quel di Prata, oltrepassando e occupando alcune terre al di qua del Tagliamento. Resistettero all'assalto degli Ungheri Castelfranco, Asolo, Noale, mentre Sacile, Brugnera, Cordignano, Val di Marino, Castelnuovo e infine Oderzo caddero in potere degli invasori, che vi commisero ogni sorta di crudeltà, e fu minacciata la stessa città di Treviso. La Repubblica si trovò a mal partito; fu salva, perchè l'avvicinarsi del verno, ma sopratutto l'oro, con cui riuscì a vincere il condottiero dei

nemici, costrinse questi a ritirarsi ai confini orientali del Friuli. Così adunque nel tempo stesso che le milizie dei combattenti, allora quasi tutte raccogliticcie e venturiere, mettevano a ruba e recavan la strage nel territorio dei vinti, l'oro era spesso il mezzo più efficace per guadagnare l'animo dei capitani e decidere talvolta dell'esito di una campagna.

Allontanato il nemico dalle sue terre, Venezia, mentre si preparava a vigorosamente resistergli, se quello tentasse nuova invasione, cercava anche la via per giungere ad un accordo con Sigismondo. Ne fu mediatore papa Giovanni XXIII e siffatte le condizioni proposte dal re alla Repubblica: pagamento e risarcimento delle spese e dei danni della guerra, fossegli concesso libero il passaggio per Roma, lascierebbe Zara in possesso di Venezia, a patto che gli fosse donato ogni anno un cavallo bianco o un falcone. Il rifiuto della Repubblica ad acconsentire a tali proposte dava affidamento che essa intendeva mantenere la sua politica di opposizione alle invasioni straniere, come dimostrava non tollerare alcuna sovranità

imperiale nei suoi dominii; cercò alleati e trovò i duchi d'Austria favorevoli alla sua causa, come anche impedì che avessero a sorgere tumulti e congiure in Verona e Padova a favore degli antichi signori.

Sul principio del seguente anno, in una adunanza del Parlamento friulano, si stabiliva che quanti erano atti alle armi difendessero il paese, se i Veneti l'avessero a minacciare. Nel marzo, riprese le ostilità, falliva un primo tentativo dei Veneziani di occupare, assalendole con barche armate su per il corso della Livenza, Motta e Portobuffolè; nel marzo stesso Tristano Savorgnano, fattosi aprire le porte di Udine, la occupava al grido di *Viva l'imperatore,* attendendo però le milizie della Repubblica: accortosi dell'insidia, il popolo lo cacciava dalla città.

Sigismondo pensò questa volta di discendere in persona alla testa di buon nerbo di truppe, conducendo seco i due pretendenti alle signorie di Verona e di Padova. Avea quindi ragione Venezia a difendere con ogni studio le sue terre, conosciute le intenzioni dell'imperatore; volle anzi prevenire

gli Ungheri penetrando nel Friuli, così che le sue milizie giunsero, dopo avere occupato Conegliano, Spilimbergo e la Motta, fin sotto Udine, mostrandosi molto severe contro tutti coloro che aveano precedentemente favorito i progressi degli invasori.

Anche gli Ungheri avanzarono e trovarono i Veneti concentrati presso la Motta, dai quali, assaliti, subirono una notevole disfatta, che costò la vita a 1300 di essi. Il Malatesta però fu ferito e dovette cedere il comando al fratello Pandolfo al quale aprirono le porte Oderzo, Portogruaro, Codroipo ed altre località del basso Friuli. Ma fu breve trionfo, poichè Sigismondo, avanzando col grosso dell'esercito, obbligava i Veneziani a ritirarsi; il Friuli ritornava così in potere degli stranieri, non solo, ma, ritentandosi nuovamente l'assedio di Treviso, la Repubblica era per la seconda volta seriamente minacciata. Ma essa avea pur seriamente provveduto alla sua salvezza; poichè, avendo raccolto tutto il grano e i foraggi nelle più grosse città, gli Ungheri, scorazzanti la campagna trevigiana e in quel di Padova e di Vicenza, si trovarono in ristrettezza di viveri tale che Pippo

Spano [1] vide miglior partito ricondurre nuovamente l'esercito nel Friuli, mentre l'imperatore, che s'era illuso di arrivare fino a Roma, essendogli anche mancati gli appoggi, ch'egli sperava dai marchesi di Ferrara e di Mantova, passava a svernare nell' Istria.

Ancora verso la fine del precedente anno papa Giovanni XXIII, interpostosi, quale paciere, tra i contendenti, avea, per far cosa gradita a Venezia, inalzato agli onori cardinalizi Antonio Pancera, patriarca d'Aquileja. Fu un male per la Repubblica, perchè il nuovo eletto Lodovico di Tech, prelato tedesco e magnate ungarico, era, oltre che di animo irrequieto, creatura di Sigismondo: [2] l'imperatore riusciva così a guadagnare alla sua causa quella che era per il popolo del Friuli la prima autorità, intorno alla quale esso stringeasi quasi interamente in ogni circostanza più grave.

(1) Secondo alcuni Pippo Spano, per essersi venduto nella precedente campagna a Venezia, sarebbe stato condannato dall'imperatore a bere dell'oro liquefatto. La ritengo una favola ispirata dal racconto della morte di Crasso, tanto più che Pippo Spano riappare nell'anno seguente.

(2) Lodovico di Tech fu eletto patriarca il 6 luglio 1412 e il 31 dicembre dello stesso anno da Sigismondo nominato vicario generale dell'impero nel Friuli.

Verso la fine del 1412 la flotta veneziana, che bloccava Sebenigo, s'impadroniva di questa piazza; così gran parte della Dalmazia ricadeva nuovamente in potere della Repubblica.

S'avvicinava intanto il 1413 e cresceva nell'animo di Sigismondo, accanto al desiderio di por fine allo scisma, che lacerava la Chiesa, l'ambizione di cingere in Roma la corona imperiale; ma per questo gli tornava necessaria la pace o almeno un accordo con Venezia. A tal fine si adoperava, ma invano, presso Giovanni XXIII, il Duca d'Austria e il Re di Polonia; non vi riuscì che il Conte di Cilli, suocero di Sigismondo, e fu a Trieste che convennero i rappresentanti delle due parti, donde, insistendo il re degli Ungheri per una breve tregua, allo scopo di avere libero il passo per l'Italia, i Veneziani per la pace definitiva, a fine di mantenere i loro possessi in Dalmazia, si trasferirono in Aquileja. Finalmente, superata ogni difficoltà, il 17 aprile a Castelleto [1] del Friuli si conchiuse una tregua di 5 anni; con la

(1) Castelleto si trovava presso l'odierno Flambruzzo in Comune di Rivignano e Distretto di Latisana.

quale, enumerati i principi e gli stati che ne erano compresi, si stabiliva che ognuna delle parti si tenesse le terre che avea occupato, fosse libero dovunque il transito alle mercanzie, Sigismondo potesse liberamente passare per le terre dei contraenti.

L'Imperatore era adunque riuscito nell'intento di avere la via aperta per Roma; e infatti nell'autunno scendeva in Italia per Val d'Adige, mal visto e temuto da vari stati settentrionali, i quali, spinti forse di soppiatto da Venezia, si strinsero in lega difensiva: tali Genova, Monferrato, Milano, Ferrara e Mantova. Ma tutti i buoni proponimenti di resistenza sfumarono, appena che Sigismondo ebbe toccato il suolo lombardo; ogni principe allora andó a gara per offrirgli i migliori servigi e presentargli omaggio in segno d'obbedienza. Anch'egli d'altra parte, per paura di Filippo Maria Visconti, rinunció a cingere la corona ferrea; fece adunque buon viso agli ossequienti, converti gli incerti, promise appoggi, confermó privilegi; e la lega fu sciolta senza colpo ferire. A Lodi si abboccarono papa ed imperatore, dove fu scelta Costanza a se-

de del concilio che dovea troncare lo scisma, dove anche, essendo convenuti ambasciatori mandati da Venezia, si tentò, ma invano, dal pontefice di mutare la tregua in pace definitiva tra Sigismondo e la Repubblica.

Sul principio del 1414, essendo morto Michele Steno, fu eletto il nuovo doge di Venezia nella persona di Tommaso Mocenigo; nel tempo stesso i Conti di Gorizia, vassalli dell'impero e avvocati della Chiesa aquilejense, prendevano possesso di Feltre e Belluno, dominii carraresi innanzi alla conquista veneziana, con la raccomandazione di non recar molestia ai Veneziani ma di tenersi pronti ad ogni evento. A dire il vero, la Repubblica non vedeva di buon occhio la presenza dell'imperatore in Italia; ne fu piena di allegrezza quand'egli, saputo che l'Ungheria era minacciata dai Turchi, si decise a andarsene; ma egli, così facendo, lasciava la Lombardia proprio quando Genova, Firenze e il papa invocavano il suo soccorso contro Ladislao di Durazzo, che, traendo profitto dalle discordie religiose e dai dissidi dei principi, s'era impadronito di Roma e di lì avanzava minaccioso sulla Toscana.

Anche Venezia sarebbe entrata ben volentieri nella lega contro il re di Napoli, se prima l'imperatore le avesse legittimato i possessi di Verona e di Padova; ma così non piacque a Sigismondo, ond'ella decise, lui lontano, di proseguire nella precedente politica di opposizione, e a tal fine cercò ed ottenne l'alleanza del duca di Milano, di Pandolfo Malatesta ed, essendo Ladislao improvvisamente morto nell'agosto, di Giovanna II, regina di Napoli; otteneva inoltre dai duchi d'Austria, padroni del Trentino, libero transito per questa regione alle sue mercanzie dirette in Germania, ma scopriva in essi e nei duchi di Baviera una prudente ritrosia ad accettare la sua alleanza ed amicizia. Nel medesimo tempo preparavasi opportunamente alla guerra, accrescendo l'erario con nuove entrate, munendo Zara di solide fortificazioni; e, verso la fine dell'anno, tentava nuovamente di conchiudere pace con Sigismondo, essendone intermediari il marchese di Ferrara e lo stesso re di Francia; ma, insistendo i contendenti nelle loro proposizioni, non si addiveniva a nessun accordo. Essendo però allora tutto il mondo cristiano in-

tento alle deliberazioni del Concilio di Costanza, era certo che la tregua non sarebbe stata rotta, come infatti avvenne, per tutto il 1415 nè per gli anni seguenti, sebbene i Veneziani tentassero degli sbarchi alle foci del Tagliamento e sulle lagune di Marano, con lo scopo forse di impadronirsi di Aquileja, e Tristano Savorgnano, di cui Udine avea per vendetta confiscato i beni, recasse continue molestie al paese, e fosse, come pare, ordita una congiura, che non ebbe effetto, contro il patriarca.

Assenti peró il papa e l'imperatore, risorgeano in Italia più fiere le lotte fra signoria e signoria, mentre a difendere l'Europa orientale dalle minaccie della Mezzaluna rimanea solo Venezia, la quale però nel tempo stesso, con un colpo di mano ben riuscito, strappava ai duchi d'Austria Roveredo nel Trentino e, non ostante le loro proteste, se lo faceva cedere per quattro anni, ritenendolo giustamente un solido baluardo contro una discesa imperiale per la valle dell' Adige.

Mentre a Costanza Sigismondo si adoprava con ogni zelo per estinguere lo scisma, la tregua

volgeva alla fine, e ai Veneziani, i quali non vedevano di buon occhio che il duca di Milano, per riprendere i perduti dominii, scalzasse ad uno ad uno tutti i piccoli signori della Lombardia, ma che nel tempo stesso doveano con ogni impegno mantenerselo amico, per non spingerlo ad allearsi col re d'Ungheria, importava assai concludere pace con quest'ultimo. Ciò si tentò nuovamente nel 1418 per mezzo del pontefice eletto dal concilio di Costanza, Martino V, il quale, per evitare un nuovo pericolo di scisma, cercava guadagnarsi anche l'animo dei Veneziani; ma senza alcun risultato, poichè questi ricusarono ancora una volta la cessione delle piazze ch'essi occupavano in Dalmazia. E così il 16 aprile, quando spirò la tregua, essendo già parte degli Ungheri discesi nel Friuli, la Repubblica concentrava le sue milizie ai confini del Trevigiano, mentre nei dominii della Chiesa d'Aquileja si acuiva maggiormente la lotta fra i seguaci delle due parti, essendo Udine riuscita impotente a restituire le città amiche ai Veneziani, Cividale specialmente, alle dipendenze del patriarca.

Il rifiuto sdegnoso, che Sigismondo ripetutamente aveva opposto alle richieste di pace da parte della Repubblica, sia pure col sacrificio di Zara, non dimostrava una soverchia prudenza in un principe, il quale, per l'estensione della sovranità sua sopra territori vasti e diversi, poteva essere spinto dalla necessità (come infatti avvenne) a proteggere contemporaneamente dominii e sudditi lontani. Per lo contrario la Repubblica di San Marco, insistendo presso il re d'Ungheria per una pace definitiva, mentre sembrava tradire, di fronte alle pretese imperiali, debolezza e paura, ciò faceva non altro che per simulazione o meglio per accortezza di governo, che doveano mutarsi in audacia ed azione quando Sigismondo, trascinato in una lotta, che egli stesso avea fomentato, non avrebbe avuto più nè tempo nè modo di pensare alle cose d'Italia, e la conquista del Friuli, lasciato omài in balia di sè stesso, non sarebbe stata che l'ultima fase vittoriosa della politica veneziana.

LA CONQUISTA DEL FRIULI

Nel regno di Boemia era Sigismondo imperatore succeduto nel 1418 al fratello Venceslao. La politica dei Lussemburgo, favorevole all'immigrazione e alla supremazia tedesca, avea fieramente destato il sentimento di nazionalità, ed, associatasi ad esso, per le predicazioni di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, l'idea d'una riforma religiosa, che veniva a precedere di un secolo l'opera di Lutero, avea condotto i Boemi ad aperta ribellione a un tempo stesso alla Chiesa e all'impero. Il concilio di Costanza, dannando al rogo i due arditi riformatori, rincrudiva e prolungava per più di un ventennio la lotta; così che Sigismondo, che avea sdegnosamente respinto concilianti trattative di pace con Venezia, si trovava impegnato, e proprio allo spirare della tregua, nella difesa non facile di interessi religiosi e dinastici in un

dominio così lontano dai confini d'Italia, da impedirgli di prestare efficace aiuto a quello dei suoi sudditi che, per la vicinanza con una potente e conquistatrice repubblica, non avrebbe potuto mantenere lungamente la duplice potestà di sacerdote e di principe senza il suo valido appoggio.

Nei primi mesi del 1418 Sigismondo avea mandato milizie unghere a soccorso degli Udinesi; ma esse contavano assai poco, essendo i Friulani discordi tra loro e incerti tra le due parti, indugiosi quindi nell'unirsi in una comune difesa contro i Veneti. Impotenti ad armare un esercito nazionale e scarsamente soccorsi dal Conte di Gorizia, lascieranno che le loro città si difendano e cadano ad una ad una all'appressarsi del nemico, quand'esse non credano inutile la resistenza e ritengano miglior partito aprirgli le porte; mentre il governo della Repubblica riusciva a farsi prestare validi aiuti da quelle città che, per essere state aggregate di fresco e quasi tutte con la forza ai suoi dominii e adocchiate cupidamente dai discendenti delle antiche signorie, pareano essergli più che mai ribelli: s'erano invece lasciate persuadere

come l'armarsi contro l'imperatore fosse opera di difesa nazionale. E così la lotta si risolve in una guerriglia perniciosa forse più della guerra stessa per il territorio corso dai combattenti e a solo vantaggio di chi, non badando ad amici e nemici, sa mostrarsi più ardito nelle violenze e nelle ruberie.

Gli Udinesi infatti aprono le ostilità col dare l'assalto ai luoghi posseduti dai Veneti in Friuli, e, a somiglianza di quanto aveano fatto nella precedente campagna verso i beni di Tristano Savorgnano, gli bruciano le case ch'egli avea in Latisana; ond'ei se ne vendica mettendo a ferro e a fuoco varie località della provincia, e, giunto fin sotto Udine, tenta invano di attrarre in aperta campagna la guarnigione ungara ivi posta.

I Veneziani intanto, dei quali ebbe nell'agosto il comando il Conte Filippo Arcelli [1] (poichè il Dal Verme non poteasi muovere dai suoi stati

(1) Filippo Arcelli postosi, assieme al Carmagnola, al servizio del Duca di Milano, era riuscito a farsi padrone, ma per breve tempo, della città di Piacenza. In questa guerra, oltre a lui e al Savorgnano, servivano la Repubblica, in qualità di comandanti, Ludovico Buzzacarino e Simone da Canossa; era provveditore dell'esercito Delfino Veniero.

gravemente minacciati dal Duca di Milano) favoriti dalle scorrerie del Savorgnano, cominciano con l'assaltare Serravalle, perduta subito dopo, riuscendo però dal maggio alla fine di dicembre a impadronirsi di molte terre alla destra del Tagliamento; nel tempo stesso, seguendo un disegno di Tristano, assalgono con barche armate il territorio di Cervignano e di Strassoldo, e, congiuntisi poi all'esercito di lui, arrivano a penetrare nella stessa città di Aquileja.

Parea che i Duchi d'Austria e di Baviera, gelosi sempre della potenza imperiale, si decidessero questa volta ad appoggiare la causa dei Veneziani; ma li prevenne Sigismondo, facendo fulminare di scomunica il primo, minacciando e occupando parte dei loro territori e costringendoli quindi a ricorrere alla mediazione di Martino V, mercè la quale si venne a conciliazione. Il freddo interruppe le operazioni dei Veneti, riprese però e continuate con lieto successo nell'anno seguente, tanto che Udine, fedele sempre al patriarca si trovò costretta a provvedere seriamente alla propria salvezza.

Il patriarca, vistosi in pericolo sin da quando Tristano era riuscito a penetrare in Aquileja, avea pensato ch'era meglio far pace con la Repubblica, e nel giugno s'era discusso a questo proposito in Parlamento, inviando anzi a tale scopo ambasciatori a Venezia; ma la risposta, che se ne ebbe, dichiarò pienamente che tra quella e Sigismondo correva troppa animosità per poter parlare di accordi, onde tornava impossibile ai Friulani seguire le parti di Venezia, senza venir meno ai patti conchiusi con l'imperatore e divenirgli nemici. A lui si rivolse allora il patriarca; ma siccome quegli parea badar poco alle cose d'Italia, occupato com'era nel domare la ribellione degli Ussiti in Boemia, dimostrò di propendere nuovamente alla pace con la Repubblica, e, mentre faceva mandare dagli Udinesi ambasciatori a Venezia, otteneva dal papa che vi si recasse a tal fine anche un ragguardevole prelato. [1] Ma la pace era un pretesto: in sostanza tutto era fatto per dar tempo ai richiesti soccorsi imperiali di giungere a lui; per

(1) Pietro Ferrando Frias, comunemente detto il cardinale di Spagna.

il papa poi la missione avea lo scopo di ottenere che i beni del clero veneziano andassero esenti dalle imposte, e il legato cercava anch'egli qualche beneficio per sè negli stati della Repubblica. Essendosi il Senato a tutto ciò risolutamente opposto, il legato pontificio se ne partì deluso, nè si addivenne mai ad alcun componimento ogni altra volta che per la pace fu inviata dagli Udinesi ambasceria a Venezia, giacchè gli uni voleano conservata la loro indipendenza, e, pur restituendogli i beni confiscati, non avrebbero tollerato la presenza del Savorgnan nella città loro, l'altra, resa vana con ogni pretesto anche una nuova mediazione (del re di Polonia) a favore di Sigismondo, si lusingava omai di estendere i suoi dominii dalla Livenza al Tagliamento.

Infatti, giacchè al cardinale di Spagna Venezia avea detto che avrebbe fatto volentieri la pace, purchè le fosse ceduta Sacile, nell'aprile quei di Cividale, stanchi della guerra e malcontenti del patriarca, ebbero a dichiarare in Parlamento che, se tale proposta fosse stata respinta, si sarebbero dati in braccio alla Repubblica. Ma allora questa,

quantunque Ludovico acconsentisse alla cessione, mostrò apertamente le sue mire, poichè deliberò di continuare la guerra ad oltranza: la possibilità di avere nelle sue mani una città così importante e vicina alla capitale animò improvvisamente Venezia a proseguire con coraggio le ostilità con la speranza di sottomettere l'intero patriarcato. Cividale, come era da prevedersi, aprì le porte ai Veneziani e, dichiaratasi nemica a chiunque li offendesse, rese in tal modo più difficile le resistenze degli Udinesi, anzi, provocando essi e il patriarca, venne quasi a suscitare la guerra civile.

La caduta di Cividale trasse seco quella di Sacile ed Aviano con altre vicine località; onde Ludovico, visto che Sigismondo rimaneva sordo ai suoi ripetuti richiami, nell'agosto mosse alla volta dell'Ungheria per ricercarlo.

Tali avvenimenti resero più ardito Tristano Savorgnano il quale nel settembre tentò un colpo su Udine, che però sortì esito infelice e solo provocò feroci vendette e rappresaglie da una parte e dall'altra.

Giunse frattanto la notizia che il castello di

Prata, assaltato, oltre che per terra, da barche armate, che aveano risalito la Meduna, tentato invano un ultimo accordo con i Veneziani, erasi loro arreso e subitamente dai medesimi distrutto; per cui si sollecitò da quei di Udine, per mezzo di nunzi, il ritorno del patriarca con i promessi aiuti, mentre Venezia si apparecchiava ad impedire l'entrata in Friuli agli Ungheri che Ludovico avrebbe condotto seco, e riprendeva Serravalle, mirando a Feltre e a Belluno.

Ritornava infatti nel novembre il patriarca assieme al Conte di Gorizia, con otto o nove mila Ungheri, comandati da Dionisio de Marcali, bano della Schiavonia, traendosi dietro i principi spodestati in questa e nelle precedenti guerre dalla Repubblica, quand'essa omai erasi fatta padrona di mezzo Friuli, e il freddo, obbligando quasi all'inazione lo straniero, nulla avrebbe prodotto a vantaggio di Ludovico.

La presenza del Carrarese e dello Scaligero consigliava Venezia ad usare la massima energia. Cividale, in cui s' era rinchiuso l' Arcelli, fu assaltata dagli imperiali, ma coraggiosamente si

difese, facendo anzi in una sortita prigioniero il Conte di Gorizia; onde coloro, accortisi che ben pochi guadagni promettea loro la guerra, dato anche il rigore della stagione, ne levaron tosto l'assedio, e se ne partirono dall'Italia in sul principio del 1420, mentre le poche terre, che ancora rimaneano alla destra del Tagliamento, con molte altre località del patriarcato davansi ad una ad una in potere dei Veneziani; nel marzo infatti e nell'aprile i territori di Feltre e di Belluno erano perduti per Sigismondo. La sottomissione di altre località, che seguì a breve distanza, decise Venezia a ordinare all'Arcelli di accettare la dedizione di qualunque città, salva la vita e gli averi delle persone, purchè fosse prestato da quelle giuramento di fedeltà.

Udine allora comprese quanto fosse inutile, anzi dannoso resistere ancora ai Veneziani, tanto più che il partito favorevole ai vincitori recava ai popoli del Friuli molestie, commettendo devastazioni e saccheggi; onde nel maggio, nonostante ripetute promesse del re e del patriarca, stabilì in seduta consigliare [1] di venire ad aperte trat-

(1) Devesi intendere la riunione del Consiglio della Comunità di Udine e non del Parlamento del Friuli, che omai non avea più ragione di sussistere.

tative di pace con Venezia, sempre al patto che la libertà fosse rispettata assieme agli statuti della città. Ma Venezia, uditi gli ambasciatori udinesi, chiedeva subito la cessione di Monfalcone e di quante altre fortezze le fossero piaciute, o almeno, in luogo delle fortezze, il deposito di 30 mila ducati. Era un pretender troppo dagli uni, e per gli altri un comperare la libertà a troppo gravosi patti, tanto più che i restanti friulani, abbandonati omai da Sigismondo, lor natural difensore, non pensavano più a conservare la loro indipendenza, quanto piuttosto a sottoscrivere decorosi patti di sommissione alla Repubblica. Udine adunque era quasi la sola che, posta in mezzo a città, che s'eran date in mano al vincitore, o che stavan patteggiando la resa, spinta sempre dal patriarca alla resistenza, avea saputo difendersi, e ancora s'illudeva di poter conservare la propria libertà. Finalmente, essendosi quegli ritirato presso i Conti di Gorizia, essa, col nemico alle porte, cedette, e il 6 giugno Tristano Savorgnano, con in mano il vessillo di S. Marco, entrava, seguito dalle milizie venete, trionfalmente in città, la

quale, per liberarsi dal sacco, che le soldatesche mercenarie d'allora non risparmiavano alle città conquistate, seguì l'esempio di Feltre e Belluno e sborsò 30 mila ducati al vincitore.

Nel luglio la Carnia e il Cadore e nel seguente mese anche l'antica sede del patriarcato chiedevano di essere aggregati alle terre della Repubblica; e così il leone veneto estendea i suoi possessi fino alle Alpi Giulie e scompariva del tutto il dominio temporale dei patriarchi d'Aquileja: Venezia all'Italia di quattrocento e cinquant'anni dopo preparava e indicava, fin dal principio del secolo XV, la via di Roma.

DOPO LA CONQUISTA DEL FRIULI

Non soltanto in Italia riuscivano vincitrici le armi venete, poichè, sottomessa contemporaneamente alla conquista del Friuli gran parte delle isole dalmatine, riavevano Cattaro, Traù, Spalato, e nel seguente anno, essendo già morto il Conte Balsa, si impadronivano anche di molte città dell'Albania. In tal modo la Repubblica estendea la sua potenza, oltrechè su parecchie terre dell' Oriente, su tutto il Veneto e sulle coste dell'Istria e dell'Illirico.

Tentò ripetutamente Lodovico di Tech (1421 e 22) di ricuperare i perduti dominii, e disceso a tal fine con 4,000 Ungheri, arrivò a impadronirsi di alcune località, segnando il suo passaggio con uccisioni e saccheggi; ma il Conte di Carmagnola, che allora comandava le milizie venete, gli impedì di avanzarsi e lo ricacciò al di là dell'Isonzo.

Fin dal luglio 1420 era entrato in Udine, in nome della Serenissima, Roberto Morosini in qualità di luogotenente per la Patria del Friuli; ma fu tre anni dopo che si definirono i patti della dedizione del territorio friulano ai dominii della Repubblica: tutto il patriarcato, meno la città di Pordenone, che rimase ancora per un secolo ai Duchi d'Austria, passò a Venezia, ridotto in provincia col nome antico di *Patria del Friuli*, mantenendosi gli istituti e i diritti e gli usi che prima vigevano. Il luogotenente ebbe ufficio pari a quello fino allora tenuto dai patriarchi, e i Conti di Gorizia, vassalli della Chiesa d'Aquileja, mantennero il possesso dei beni, di cui essa aveali precedentemente investiti, dichiarandosi però vassalli della Repubblica (novembre 1424). Nel 1500, spentosi l'ultimo discendente di questa famiglia, la Casa d'Austria, che avea stabilito il suo dominio su tutta la Carniola, riuniva, per ragioni di parentela, la Contea alle sue terre, alle quali, dopo la guerra suscitata dalla Lega di Cambrai (1508-10) aggregava anche la città e il territorio di Aquileja, e così restava definitivamente segnato ad austro il

limite dello Stato veneto, che dovea più tardi divenire il confine orientale d'Italia.[1]

Il patriarca intanto, visto l'esito infelice dei suoi tentativi contro Venezia per il ricupero degli antichi possessi, tanto fece ed ottenne che il re d'Ungheria nel 1426 ne ritentò la prova, cercando anzitutto di penetrare in Cividale, onde farsene centro d'operazione. Ma la non ancor domata insurrezione degli Ussiti in Boemia e l'avanzarsi dei Turchi, i quali, minacciando le frontiere ungheresi, parcano voler lanciarsi alla conquista d'Europa, arrestarono e resero debole l'azione di Sigismondo. Egli si contentò di intervenire nella guerra tra Milano e Venezia (1427), mandando a soccorso del Visconti milizie unghere alle quali la Repubblica, sempre vigilante, impedì, chiudendo ogni passo, d'entrare in Italia.

La pace conclusasi tra i belligeranti nell'anno seguente, per cui Venezia, e per il valore del Carmagnola e per l'abilità diplomatica del nuovo

(1) Così un confine, dovuto al caso, o meglio alla ingordigia dinastica, spartì immutabilmente il Friuli tra due stati e fino ad oggi solo le nostre animo e le nostre speranze l'han saputo superare.

doge Francesco Foscari (essendo morto il Mocenigo fin dal 1423) estese il suo dominio anche sul Bresciano e sul Bergamasco, ne accresceva la potenza ed inquietava sempre più l'animo dell'imperatore, così che al doge riuscì facil cosa condurlo alla sottoscrizione di una tregua triennale.

Ma la guerra nuovamente risorse minacciosa tra gli stati settentrionali della penisola, onde Sigismondo discese una seconda volta in Italia nel novembre del 1431, cogliendo l'occasione propizia per cingere la corona ferrea a Milano. Ma per i principi italiani, a lui ossequienti solo in apparenza, il nome imperiale più non serviva che a strappare titoli ed onori, per il popolo era divenuto oggetto di derisione e di scherno; e ben se ne accorse Sigismondo, quando alla sua incoronazione non contò che pochi sudditi intorno a sè. E quando da Roma, dove il nuovo pontefice Eugenio IV solo dopo avergli strappato utili concessioni gli avea posto sul capo la corona imperiale, egli, umiliato, per la loro mancata presenza a Milano, dal Visconti e dallo stesso duca di Savoia, suo suocero e da lui legittimato nei

suoi possessi, e con i Fiorentini che aveano tentato di aizzarlo contro il papa, mosse verso la Germamania, avea forse compreso come la sua autorità non si riducea più che ad un nome vano senza soggetto, e che le speciali cortesie, con cui la sola Venezia lo volle accompagnare nel suo viaggio di ritorno, non erano, in fondo, che accortezza diplomatica, poichè a null'altro miravano che al conseguimento della pace e all' assicurazione dei conquistati dominii. Infatti nel giugno del 32, essendone mediatore papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer veneziano) del quale la Repubblica avea difeso le ragioni di superiorità al concilio di Basilea, l'imperatore rinnovava in detto concilio per altri cinque anni la tregua conclusasi nel 28, al punto che i Veneziani si conciliavano del tutto con Sigismondo e ne ricambiavano la libertà di commercio, ch'egli lasciava loro nei dominii dell'impero, col concedergli libero passaggio per le loro terre, purchè non vi recasse danno, otteneano il favore di lui per i loro alleati, e, staccando per conseguenza il duca di Milano, loro funesto avversario, dall'appoggio imperiale, lo ponevano in grave

imbarazzo. Tale la fine e sagace politica della Repubblica!

Ma il patriarca lamentava ancora l'usurpazione delle sue terre da parte di Venezia; la sua voce ebbe un'eco nel concilio di Basilea, che scomunicò la vincitrice, onde parve che questa intendesse, per amor della quiete, rinunciare al Friuli, e s'accontentasse di tenerlo semplicemente in affitto, purchè le fossero rimborsate le spese della guerra, e il patriarca, risiedendo in Aquileja, nominasse per tale provincia un vicario a lei gradito. Ma l'ostinatezza di Lodovico glielo fece perdere per sempre; poichè Venezia, esposti coraggiosamente nel concilio ai prelati e ai principi i vari motivi per cui avea sottratto quella regione al governo del patriarca, forte altresì di quanto aveano sentenziato a questo proposito i dottori di Padova, costrinse finalmente Sigismondo a concederle nel 37, poco prima della sua morte, l'investitura di tutti i possessi di terraferma. I dominii della Repubblica erano così assicurati, e con essi l'integrità e l'indipendenza dello stato.

Il patriarca avea tentato l'ultima prova con

le armi nel 31, ma, fallitagli anche questa, s'era ritirato nell'Ungheria dove morì sei anni dopo; la sede vescovile d'Aquileja restó vacante o la coprirono illegittimi prelati fino al dicembre del 39, in cui da papa Eugenio IV fu il padovano Lodovico Mezzarota inalzato a tale dignità. E fu per sua mediazione che si stipuló nel 45 un accordo tra di lui e la Repubblica, in virtú del quale, riconoscendo egli l'occupazione veneta, rinunciava alla sovranità temporale sul patriarcato, riservava per sè la sola giurisdizione spirituale, mantenendo l'una e l'altra soltanto sopra Aquileja e le terre di S. Vito e di S. Daniele, accettava altresì dalla città di Udine, a titolo di compenso, l'annua pensione di 5,000 ducati, dichiarava infine alla Repubblica che non s'impiccierebbe mai di cose temporali nè darebbe ricetto ai banditi delle sue provincie.

Si ebbe per più di 3 secoli una successione di patriarchi tutti veneti finchè papa Benedetto XIV, con bolla 6 luglio 1751, soppresse il patriarcato d'Aquileja e con la susseguente, 12 aprile 1752, lo sostituì con i due arcivescovadi di Udine e di Gorizia.

Dappoichè la Casa d'Austria avea aggregato ai suoi dominii il contado di Gorizia e di Gradisca, e poco dopo la città e il territorio d'Aquileja, onde i patriarchi aveano dovuto trasferire la loro sede in Udine, era assurdo che un unico potere esercitasse la sua spirituale autorità sul territorio di due stati, ed importava sopratutto agli imperatori che, per questo motivo, Venezia non levasse pretese nè accampasse diritti su quella parte del patriarcato che loro apparteneva. Essi perciò si adoperarono presso i papi a ciò che vi si stabilissero due vescovi con sede e giurisdizione l'uno al di qua e l'altro al di là dell' Isonzo; e quelli, dopo lungo tergiversare, su proposta del re di Sardegna, acconsentirono. Il che suscitò lo sdegno di Venezia, che volea mantenuto spiritualmente il patriarcato d'Aquileja nella primitiva integrità, poichè ciò davale a sperare di ridurlo tutto alle sue dipendenze, col riprendere i già perduti dominii.

Giova a questo punto notare come dalle notizie che porsero parecchi intorno ai fatti da me trattati, risulti scarsa e insufficiente l'opera del Par-

lamento friulano sugli avvenimenti che si svolsero tra il patriarca, Sigismondo, la Repubblica e il Friuli dal 1411 al 1420, sebbene esso, per l'ufficio suo rappresentativo, avrebbe dovuto esercitare l'azione più significante. E se noi volessimo seguirne le ultime vicende, vedremmo facilmente come esso appaja talvolta nel primo periodo della guerra veneto - ungara e durante la tregua (1411-18) di rado attraverso gli eventi che seguirono e condussero alla sottomissione del patriarcato alla veneta repubblica. Mentre anzi troviamo che spesso adunavasi il Consiglio di Udine, allo scopo di provvedere ai bisogni della guerra e alla difesa della città, due sole volte, alla ripresa delle ostilità, convocossi il Parlamento, il 28 giugno del 1418, in cui si trattò di pace con la Repubblica, il 24 aprile del seguente anno, e vi si discusse della cessione proposta da quei di Cividale della città di Sacile a Venezia. Il che del resto ben si comprende quando si ricordi come le varie località del Friuli, abbandonate a sè stesse, fossero perciò costrette a difendersi ad una ad una, ed anche scoppiassero talora fra le medesime inimicizie e disaccordi.

L'antico Parlamento cessava adunque di vivere con la sottomissione della Patria: le incresciose contese, che sempre agitarono i popoli del Friuli, il carattere stesso della guerra con Venezia, le ingerenze imperiali assieme alle pretese e agli arbitrî di Ludovico di Tech, ne scossero e scemarono il prestigio. Questa parvenza di vero governo costituzionale, questo avanzo di una libertà del tutto medievale, mancante perciò di ogni forza politica, era forse un'ombra del passato ancor prima che la Veneta Repubblica ponesse il piede vincitore sulle terre del Friuli. Era allora che per tutta l' Italia gli stati proseguivano nell'opera di ingrandimento a spese dei minori, erigendosi sopra le ultime rovine dell'anarchia feudale e comunale; ciò avveniva con vantaggio sì della pubblica quiete, ma col sacrificio della libertà, poichè tutto era compiuto sotto l'egida dell'assolutismo. Infatti il Parlamento friulano, generosamente conservato da Venezia, con essa perdette del tutto la sua primitiva importanza, poichè non ebbe altro compito principale se non quello di ripartire l' imposta personale dei fuochi. « Si teneva a Udine sotto

la presidenza del luogotenente o governatore del Friuli per la repubblica, contava 69 voci e radunavasi d'ordinario ogni anno .... Ottenne allora maggiori poteri rimpetto al parlamento medesimo la deputazione della Patria del Friuli, divenuta officio stabile, composto di 6 individui che si mutavano ogni anno, uno per ciascuno de' tre ordini de' prelati, de' castellani e delle comunità di qua e di là del Tagliamento. » [1]

Nè tralascierò di dire come gli storici di questo periodo convengano ancora, oltrechè nel ritenere utile agli interessi d'Italia la conquista veneta del Friuli, e ciò specialmente nei riguardi della politica estera, nell'assegnare a tale regione un periodo di maggior tranquillità e floridezza sotto il governo della Serenissima che non durante il secolare dominio dei patriarchi aquilejensi.

La veneta aristocrazia, vigilante e provvida nelle relazioni con gli altri stati, tale era anche nella capitale, se mai alcuna fazione avesse ardito scemarne il prestigio e strapparle il supremo potere;

(1) Pertile Antonio - Storia del diritto italiano. Vol. I.

ma, all'infuori che in Venezia, per timore che la nobiltá insorgesse, ristabilendo le antiche signorie, ella, senza chiamarlo all'amministrazione della pubblica cosa, favoriva apertamente il popolo. Ben si vide perció quando Giulio II con la lega di Cambrai lanciò mezza Europa contro di essa, come i popoli, a lei soggetti, ne difendessero il nome, e, sebbene prosciolti dal giuramento di fedeltá, spontaneamente a lei si restituissero.

Saggiamente sorretta nelle varie provincie da equi magistrati, ella, distraendo il popolo dalle lotte politiche e dai conseguenti tumulti civili coll'escluderlo dal governo e indicargli la via del commercio marittimo, e concentrando la somma delle cose in una nobiltá non veneta ma veneziana, lungamente ed esclusivamente ammaestrata nella vita pubblica, seppe, pur rispettando nei vari paesi i particolari usi e diritti, imporre a tutti il concetto dell'unitá dello stato, cosi necessaria alla pubblica quiete interna come ad impedire interventi stranieri.

Tuttavia non si puó affermare che le agitazioni cessassero del tutto nel Friuli sotto il governo

della Repubblica, appunto perchè questa mai pensò a rendere meno sensibile la dipendenza, in cui teneva la nobiltà feudale delle provincie, con l'ammetterla lentamente ai pubblici onori. E ciò fu errore; poichè la nobiltà friulana, ch'era sempre la più minacciosa, vistasi detronizzata dalla veneta aristocrazia, che andava maggiormente acquistando nel favore del popolo, per far sentire la sua possanza si dava ancora a spadroneggiare, suscitando talora dissensioni e torbidi nella provincia. Nè valse che la Repubblica, durante e dopo la guerra contro gli Ungheri e il patriarca, abbattesse in Friuli qualche castello; il tumulto e il sacco di Udine del 1511, per opera sopratutto di Antonio Savorgnan, [1] che, traendo profitto dalle circostanze, in cui si trovava allora Venezia, assalita dalla Lega di Cambrai, meditava di farsi signore assoluto del Friuli, è chiaro esempio che dimostra l'impotenza della Repubblica nel prevenire e la timidezza nel reprimere certi conflitti.

Comunque, l'unificazione del Veneto, compiuta

(1) Vedi: Giovanni Collini - Antonio Savorgnan - Racconto storico friulano del sec. XVI.

allora dalla Repubblica, fu, sotto vari aspetti, una savia necessità; senza la quale sarebbe mai l'Italia resistita alle vicine minaccie ottomane? la poca vastità, aggiunta alla deficiente stabilità e compattezza dello stato patriarcale, non avrebbe aperto ai Turchi la via per invadere la penisola?

Nell'accorta prudenza adunque o nell'opposizione coraggiosa verso lo straniero, nell' unità politica, che la dominatrice imponeva ai soggetti, (quantunque l'assolutismo di classe torni alla fine di danno) ed anche nel diritto tante volte sostenuto della libertà e indipendenza dello Stato di fronte alle pretensioni della Chiesa, sebbene eminentemente conservatrice nei principî religiosi come nei politici, Venezia superava i tempi e si rivelava fin d'allora uno stato moderno: e da questa superiorità il Friuli, come ogni altra regione a lei soggetta, ebbe, in complesso, a ricavare non danni, ma forza e prosperità.

PARTE III.

APPENDICE

ORDINAMENTO SOCIALE E POLITICO DEL FRIULI DURANTE IL GOVERNO DEI PATRIARCHI

Due specie di *feudi* distinguevansi, specialmente dopo il 1000, nel Friuli: gli *ecclesiastici* e i *secolari*, quest'ultimi di quattro sorta: *comunità* (lavorati da proprietari liberi) con a capo un podestà o un gastaldo o un capitano, *liberi* (feudi retti legali), *abitatori* e *ministeriali*, abitati da persone designate dal patriarca. I nobili ministeriali aveano l'obbligo di difendere e servire il patriarca, alcuni come *camerieri* (custodi dei palazzi patriarcali), altri come *pincerni* (custodi delle cantine e coppieri del patriarca nei conviti), altri come *cavallerizzi* (custodi delle scuderie), altri ancora come *dapiferi* (maestri di cucina), altri infine come *vessilliferi* (porta insegne), etc.; l'ufficio però più considerevole per un feudatario era *l'avvocazia* della chiesa d'Aquileja.

Molte terre del Friuli erano lavorate dai cosi detti *servi di masnata*, una specie di servi della gleba.

Dai feudi coltivati da liberi proprietari sorsero a poco a poco le *comunitá*, che raggiunsero uno sviluppo rilevante nel XIII sec., protette specialmente dal patriarca Bertoldo (1218 - 1251). Si distinguevano in *libere* ed *urbane;* queste soggette alle libere o a qualche feudatario. Le deliberazioni si prendevano nel *Consiglio maggiore*, composto di uomini liberi, gran parte patrizi, parte plebei, e quelle più urgenti nel *Consiglio minore* o di *Credenza*. Il potere esecutivo spettava al *Capitano* assistito da una *Giunta*. C'era anche il *Consiglio d'Arengo*, comizio popolare ove si discutevano affari di minore importanza. Ogni comunitá avea i propri *statuti;* fu anzi nel XIV secolo che le varie consuetudini prima esistenti divennero leggi scritte; lo statuto generale, ad esempio, della Patria del Friuli fu pubblicato in Udine dal Parlamento nel 1366.

Esisteano *podestà* nelle comunità di Aquileja e Marano; *capitani* in Udine, Gemona, Monfalcone,

Cadore, Sacile e San Stino; *gastaldi* in Carnia, in Cividale, Tricesimo, San Daniele, Palazzuolo, Aviano, Sedegliano, San Vito e in parecchie altre località. Queste cariche si davano per ricompensa o in appalto, ed aveano lo scopo di rappresentare l'autorità temporale del patriarca, esigere certe tasse, assistere ai tribunali, etc..

L' *elezione del patriarca* spettava al Capitolo della Chiesa d'Aquileja, per concessione di Carlo Magno che risale al 792. Era egli sempre scelto fra la nobiltà, specialmente tra quella straniera, ricca e bene visa all'imperatore; questo, per conferire alla Chiesa aquilejense benefici e aderenze. I papi dapprima confermarono le nomine dei Capitoli, poi, come dissi nella I parte, si arrogarono il diritto di eleggere essi stessi i patriarchi.

La *presa di possesso* avveniva prima (la spirituale) in Aquileja, dove il patriarca celebrava la messa con grande apparato e concorso, poi (la temporale) in Cividale, pure con grandi cerimonie.

La *giurisdizione spirituale* del patriarca superava assai la temporale e si stendea alla Venezia, a parte della Lombardia, alla Dalmazia, Liburnia,

Istria, Norico, eccettuati gli arcidiaconati di Carinzia, Carniola e Saunia.

Il patriarca avea un *vicario in spiritualibus* come anche un *vicario in temporalibus;* in tempo di sede vacante egli era sostituito spiritualmente dal primo, mentre il governo della provincia era affidato a un nobile, che durava in carica sei mesi, col titolo di *vicedomino.*

Altre cariche erano: il *cancelliere* o primo ministro del patriarca, il *capitano generale* o capo supremo delle milizie (che talvolta peró erano comandate dallo stesso patriarca), il *maresciallo generale* o capo della polizia e custode delle strade, il *tesoriere patriarcale,* incaricato di amministrare tutte le rendite della provincia, i *collectores,* che riscuotevano le varie imposte, etc.. In certi luoghi, in tempo di guerra, si eleggevano i *deputati generali della guerra,* carica che si affidava, per non più di tre mesi, a nobili esperti di cose militari.

Nè tralascierò di dire che la Chiesa d' Aquileja avea un rito speciale, detto *patriarchino,* che si conservò fino al XVI secolo, mantenuto più lungamente dalla diocesi di Como. S'accostava

all'antico rito romano e differiva dal comune nel sacrificio della Messa, come in ispeciali canti e e salmodie di cui è rimasta qualche traccia specialmente nelle Chiese della Carnia. (1)

Nella *Contea di Gorizia* il Conte era rappresentato dal *Capitano comitale* sostituito dal *Burgravio;* nei castelli e nelle borgate stavano i *Gastaldi*. Quando la Contea passò alla Casa d'Austria, essa fu data a governare a un *Capitano arciducale.*

Nella *Marca d'Istria* i patriarchi successero nel sec. XI ai Duchi di Carinzia, che la governavano col titolo di Marchesi, ma solo nel XIII ottennero pieno dominio in quella regione. Ancor sul principio del 1100, sorte gravi lotte tra il patriarca e alcuni feudatari, suoi fratelli, fu ad uno di questi assegnata la Contea di Pisino o Contea d'Istria, che poi passó ai Conti di Gorizia, infine alla Casa d'Austria, che di lì si estese su tutta la Marca.

Il Commercio in Friuli era spesso infestato dai ladri; a ciò provvide il patriarca Bertrando (1334 - 1350) che l'agevoló con la costruzione di

---

(1) Antonini P. · Opera citata.

nuove strade, accordando franchigie ai mercanti, disperdendo i malandrini. I Veneziani, sovrani dell'Adriatico, recavano in Friuli le loro mercanzie, ma specialmente commerciavano nel sale, avendo essi quasi esclusivamente il monopolio delle saline. La necessità di aver mano libera in tale commercio e di poter pure liberamente transitare per le vie che, attraverso il patriarcato, conducevano in Germania, fu certo uno dei motivi che spinsero la Repubblica a estendere i suoi possessi fino alle porte orientali d'Italia.

GOVERNO DEL FRIULI SOTTO I VENEZIANI

Al governo del Friuli la Repubblica mandava un illustre Senatore nominato dal Senato col titolo di *Governatore* o *Luogotenente generale,* da cui dipendevano i Podestà o Rettori preposti al governo delle città, nelle principali delle quali v'era anche un Capitano d'armi per il comando delle milizie. Tutte queste cariche, affidate a Nobili, duravano sedici mesi, trascorsi i quali il Governatore generale dava innanzi al Senato relazione della sua provincia. Eccettuato che sui delitti di Stato, giudicati esclusivamente dal Consiglio dei Dieci, su tutti gli altri e sulle cause civili pronunciavano sentenza i magistrati locali, e in appello, gli Auditori di Venezia e le Quarantie criminale e civil nuova.

La carica di *Maresciallo generale* (Prefetto generale della polizia e custode delle strade) era

tenuta da un nobile veneziano, che risiedeva in Udine e durava in ufficio 16 mesi.

In quanto al resto, ogni città conservava le proprie cariche, assieme agli antichi statuti e ordinamenti.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO DEL FRIULI SOTTO I VENEZIANI

Il governo veneto, provvido in quanto agli interessi commerciali e marittimi, tale non era nei riguardi dell'agricoltura, sebbene nel 1556 istituisse *il Magistrato dei beni incolti* per la bonifica di questi; magistrato ch'ebbe però azione limitata per l'impedimento che trovò ad ogni passo nelle leggi locali, negli inveterati usi e privilegi; sappiamo anzi che il luogotenente del Friuli, Tommaso Morosini, uscendo di carica nel 1601, nella relazione ch'egli leggeva innanzi al Senato raccomandava sopratutto di provvedere all'agricoltura, essendo molta parte della campagna friulana spopolata ed incolta e gli abitanti perciò costretti a emigrare.

Nè le industrie si puó dire prosperassero gran fatto, almeno fino a mezzo il secolo XVII, in cui

cessarono quelle guerre con i Turchi e gli Austriaci, che tanto aveano desolato il Friuli; fu nel seguente che il diffondersi della coltura del baco da seta, l'apertura di nuove strade, il decadere del feudalesimo, come concorsero a migliorare le sorti dell'agricoltura, diedero anche un notevole impulso alle industrie e ai commerci.

CRONOLOGIA DEI PATRIARCHI D' AQUILEJA
DAL 1365 AL 1465

MARQUARDO di RANDECH . .	1365 - 1381
FILIPPO D' ALENÇON . . .	1381 - 1387
GIOVANNI di MORAVIA . . .	1387 - 1394
ANTONIO GAETANI	1395 - 1402
ANTONIO PANCERA	1402 - 1408
ANTONIO da PONTE (eletto da Gregorio XII) . .	1408 - 1409
ANTONIO PANCERA (rieletto da Alessandro V) .	1409 - 1411
Sede vacante	1411 - 1412
LUDOVICO di TECH	1412 - 1420
PRIVI DEL DOMINIO TEMPORALE	
LUDOVICO di TECH	1420 - 1439
LUDOVICO MEZZAROTA . . .	1439 - 1465

OPERE CONSULTATE

Amelot de la Houssaie - Histoire du gouvernement de Venise.

Antonini P. - Il Friuli orientale.

Bianchi G. - Storia del Friuli dal 1381 al 1387

Bonincontri - Annales, in Rer. ital. scrip., 21.

Candido G. - Comentari dei fatti d' Aquileja.

Cappelletti G. - Storia della repubblica di Venezia.

Ciconi G. F. - Udine e la sua provincia.

Cogo G. - La sottomissione del Friuli al dominio della repubblica veneta (Atti della Accademia di Udine, 1895 - 96).

Collini G. - Antonio Savorgnan.

Daru P. - Storia della rep. di Venezia.

De Renaldis - Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d' Aquileja.

De Rubeis - Monumenta Ecclesiae aquilejensis.

Di Manzano F. - Annali del Friuli.

Fleury C. - Storia ecclesiastica.

Giannotti Donato - Della Repubblica de' Viniziani.

Godeau A. - Storia ecclesiastica.

Laugier - Istoria della rep. di Venezia.

Marchesi V. - Giovanni di Moravia.

» - L' imp. Sigismondo in Udine.

Marchesi V. - Filippo d'Alençon patriarca d'Aquileja.
» - Il patriarcato d'Aquileja dal 1394 al 1412.
» - Relazione dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneto.
» - Il dominio veneto nel Friuli.
Marin Sanudo - Vite dei duchi di Venezia.
Moroni - Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica.
Muratori L. A. - Annali d'Italia.
Nicoletti M. A. - Vite dei patr. d'Aquileja (man.)
» - La guerra civile tra Friulani (man.)
Orsi - Storia ecclesiastica.
Palladio degli Olivi - Historie del Friuli.
Pertile A. - Storia del diritto italiano.
Redusio - Cronichon tarvisinum, in Rer. ital. scrip., 19.
Romanin S. - Storia documentata di Venezia.
Sabellico M. A. - Opere.
Sismondi S. - Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo.
Valvasone G. - Successi della Patria del Friuli dal 1332 al 1402.
Verci - Storia della Marca trevigiana e veronese.
Etc., etc..

INDICE

FINE